



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e
III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
FRATTINI SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL SUO
DICASTERO

1^a seduta: mercoledì 2 luglio 2008

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato della
Repubblica DINI

I N D I C E**Comunicazioni del ministro degli affari esteri Frattini sulle linee programmatiche del suo Dicastero**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 15, 25 e <i>passim</i>
BIANCOFIORE (PdL), deputata	38
BOLDI (LNP), senatrice	36, 37
BONIVER (PdL), deputata	20
COMPAGNA (PdL), senatore	25
FASSINO (PD), deputato	15
FRATTINI, ministro degli affari esteri	3, 15, 37
* LIVI BACCI (PD), senatore	30
* MARINI (PD), senatore	22, 25
MECACCI (PD), deputato	34
* NIRENSTEIN (PdL), deputata	27
* ORLANDO Leoluca (IdV), deputato	32
* PERDUCA (PD), senatore	39
* VERNETTI (PD), deputato	37
* ZACCHERA (PdL), deputato	31

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.

Interviene il ministro degli affari esteri Frattini.

I lavori hanno inizio alle ore 14.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro degli affari esteri Frattini sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro degli affari esteri Frattini sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e radiofonico e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, ringrazio il Ministro per la sua presenza odierna e per la sua disponibilità a rendere alcune comunicazioni sulle linee programmatiche del Ministero degli affari esteri, nonché il presidente Stefani per la sua collaborazione.

Ricordo che il ministro Frattini, insieme al ministro La Russa, è stato ascoltato l'11 giugno scorso dalle Commissioni esteri e difesa congiunte dei due rami del Parlamento sulle missioni internazionali di pace. È venuto quindi a riferire alle Commissioni esteri e politiche dell'Unione europea, sempre di Camera e Senato, il 19 giugno scorso, sulla posizione che il Governo italiano avrebbe assunto nel Consiglio europeo del 19 e 20 giugno scorso. Oggi, invece, l'onorevole Ministro si trova in presenza delle sole Commissioni esteri congiunte, per discutere complessivamente – cosa di cui lo ringrazio – degli indirizzi che sta seguendo e intende seguire nella conduzione del Ministero degli affari esteri. Sono sicuro che molti saranno gli spunti e le opportunità che ne scaturiranno per svolgere un dibattito che sarà ricco e costruttivo.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Signor presidente Dini, la ringrazio per la presente opportunità: è vero, questa è la terza volta che riferisco dinanzi alle Commissioni, e l'ho fatto anche in Assemblea sulla situazione libanese. Confermo, quindi, la mia disponibilità costante e convinta ad incontrarmi con il Parlamento in occasioni come queste, nelle quali è possibile svolgere l'illustrazione delle linee programmatiche del mio Dicastero, ma anche di altre specifiche tematiche (che magari, per ragioni di tempo, oggi non riusciremo a sviluppare fino in fondo).

Posso dire che una straordinaria densità di impegni internazionali ha accompagnato le prime ore di vita del Governo Berlusconi. Ricorderete che, proprio il giorno dopo il mio ritorno alla Farnesina, un passaggio importante nella crisi libanese si è risolto nell'accordo di Doha, che mi ha indotto a svolgere una prima missione a Beirut, per presenziare all'elezione del presidente Sleiman, dal quale sono stato ricevuto in un incontro bilaterale come unico Ministro occidentale tra i presenti.

In meno di due mesi di vita del Governo, ho svolto dieci missioni all'estero: francamente, si tratta di un'attività molto intensa, giustificata dagli impegni sui vari scacchieri internazionali.

Sono convinto che riferire al Parlamento, per riceverne indicazioni e valutazioni, sia utile anche in vista di altre missioni che mi accingo a compiere, con incontri che reputo importanti, soprattutto all'indomani della mia partecipazione al G8 dei Ministri degli esteri in Giappone (durante l'ultima fase della Presidenza giapponese, prima di quella italiana, che avrà luogo – come sapete – a partire dal gennaio 2009).

Devo dire più in generale, ritrovando quell'esperienza e quel valore aggiunto che avevo lasciato al Ministero degli affari esteri nel 2004, che sempre di più si conferma il ruolo del nostro Paese come di ponte sotto molti aspetti. Questo modello italiano nella politica estera può costituire la linea guida dell'intervento che svolgerò davanti a voi.

Il nostro è innanzi tutto un Paese-ponte in senso geografico. Alla vigilia del lancio dell'Unione del Mediterraneo da parte della Presidenza francese, infatti, tutti comprendiamo quanto sia importante il ruolo geograficamente proiettato nel Mediterraneo che l'Italia naturalmente riveste, ossia quello di vero e proprio ponte tra Occidente e scenario mediorientale e balcanico. L'Italia è fortemente ancorata al quadro occidentale, ma, allo stesso tempo, ha un naturale ruolo di ponte geografico verso il Medio Oriente: pensate all'importanza che per noi rivestono la Turchia o i Balcani occidentali, dove ovviamente esercitiamo rilevanti funzioni, su cui mi soffermerò dopo più diffusamente.

Parlerei, però, anche di un ponte politico che l'Italia garantisce, in primo luogo, tra atlantismo ed europeismo: nessun Paese, forse, è altrettanto convintamente europeo e così pronto a confermare ad ogni momento l'essenzialità di una coesione euroatlantica e, nello stesso tempo, una forte proiezione in tal senso. Questo è un altro esempio di come questo ponte politico si possa declinare: evidentemente, noi come europei guardiamo con forte speranza al proseguire del rapporto d'integrazione e riteniamo che ciò non contraddica la continuazione del processo di adesione di nuovi membri. Ecco perché questo Governo ha una precisa posizione sulla Turchia, come sui Balcani occidentali, e ritiene che l'integrazione dell'Unione europea possa procedere di pari passo – ovviamente con un'adeguata riforma delle istituzioni – con un'ulteriore visione, che prima o poi dovrà avere limiti, ma che oggi non si può fermare.

Nello stesso tempo, guardiamo sempre al ruolo di facilitatore e di ponte politico dell'Italia tra gli Stati Uniti e la Russia, secondo quello che potremmo definire lo «spirito di Pratica di mare». Mi riferisco a

quando il presidente Berlusconi pensò, giustamente, di promuovere: non tanto e non solo una riconciliazione personale tra Putin e Bush, quanto una forte spinta in avanti della Russia verso l'alleanza atlantica. E ci riuscimmo, nel 2002, con il vertice di Pratica di mare, del quale vi è un gran bisogno di ricostituire lo spirito oggi, nel momento in cui vediamo insorgere tante difficoltà nei rapporti tra Federazione russa e Stati Uniti d'America.

Mi riferisco anche al nostro ruolo politico di ponte tra gli interessi, evidentemente legittimi, del popolo palestinese ad avere uno Stato ed il diritto ineludibile di Israele ad avere sicurezza e uno Stato che possa crescere in prosperità.

Se solo ricordiamo l'evolversi della situazione in Kosovo, appare evidente come, in fondo, l'Italia abbia saputo guardare alle ragioni dell'Europa e degli Stati Uniti riconoscendo l'indipendenza del Kosovo. Il nostro è stato uno dei primi Paesi a considerare – come io stesso ho fatto incontrando personalmente il Ministro degli esteri della Serbia qualche giorno fa – le ragioni della Serbia. E non è un caso se, unico Paese ad aver riconosciuto il Kosovo, l'Italia è stata incoraggiata a presentare una candidatura per il posto di alto rappresentante dell'ONU per il Kosovo. Credo che nessun altro Paese che pure avesse riconosciuto il Kosovo avrebbe potuto ricevere il via libera dalla Federazione russa e dalla Serbia, come noi l'abbiamo avuto, per la nomina di un diplomatico italiano che oggi si è insediato come rappresentante di Ban Ki-Moon. Ciò è potuto accadere perché l'Italia ha meritato il ruolo che ci viene riconosciuto, come ho già detto, in senso politico.

Infine, pensiamo al ruolo di ponte e all'azione che nel campo della cultura l'Italia svolge nel mondo. Siamo considerati un popolo che, senza arroganza, né paternalismo parla di diritti umani, che promuove la democrazia senza imporre un modello preconstituito e costruito e che testimonia ogni giorno come, con la partecipazione dei nostri militari nelle missioni di pace, accanto ad una azione risoluta antiterrorismo, sappia svolgere azioni civili di grande importanza per la cooperazione con le popolazioni.

Un altro segnale che non vi sarà sfuggito è la recente nomina di un altro italiano a rappresentante nella NATO per l'impegno civile in Afghanistan.

Tutti questi sono segnali che attribuiscono alla proiezione internazionale dell'Italia un carattere di specificità.

Al di là della linea guida enunciata vi chiederete, tuttavia, quali sono i grandi assi della politica estera italiana, sui quali dovrò essere necessariamente rapido per questione di tempo.

La prima linea di azione è, e deve essere, guardare alla sfida europea come ad una sfida che si trova dinnanzi ad un bivio. E lo è perché oggi la credibilità del processo di integrazione è in gioco, in ballo. Non possiamo assistere passivamente senza assumere una posizione politica al «no» irlandese verso il quale, tuttavia, dobbiamo dimostrare ogni giorno rispetto e considerazione evitando imposizioni o di mettere all'angolo l'Irlanda. D'altra parte bisogna ricordare che molti altri Paesi hanno, altrettanto de-

mocraticamente, espresso il loro assenso attraverso le ratifiche. Dunque, non possiamo restare in silenzio dinnanzi ai crescenti dissensi che provengono dalla Polonia, o alla riluttanza della Repubblica Ceca.

Dobbiamo essere molto sinceri, non possiamo abbandonarci al pessimismo. Dobbiamo dichiarare con estrema chiarezza qual è il nostro obiettivo: se, come il Governo italiano ritiene, l'integrazione debba continuare e se nei Parlamenti nazionali gli *iter* delle ratifiche del trattato di Lisbona debbono proseguire oppure se nei prossimi mesi si assisterà ad un moltiplicarsi di richieste nazionali di aggiungere in un caso un protocollo, in un altro una dichiarazione esplicativa o un annesso che chiarisca questo o quel punto, cosa che ridurrebbe la credibilità del processo di integrazione.

La mia personale posizione e la posizione del Governo italiano al riguardo è molto chiara. Si ritiene che le istituzioni siano un mezzo per realizzare delle politiche e che, quindi, non ci si possa impantanare in discussioni istituzionali interminabili, ma che allo stesso tempo sia necessario affrontare in ambito europeo questioni rilevanti quali l'immigrazione, la sicurezza, l'energia ed i cambiamenti climatici, il governo dei prezzi e la crescita economica, purtroppo assente, spiegando all'opinione pubblica che queste politiche o sono europee o non sono efficaci.

Tra l'altro, forte della discussione che ha avuto luogo nel G8 di Kyoto, sono più che mai convinto che parlare di *governance* oggi sia impensabile, se non si fa massa critica almeno in Europa. Siamo sempre troppo piccoli; quando ci confrontiamo con giganti asiatici, o con il Sud America che cresce a ritmi vertiginosi anche l'Europa è piccola e pensate a quanto è piccola l'Italia. Dunque, appare evidente, come in relazione a queste politiche solo l'Europa possa fare la differenza. Lo dobbiamo spiegare ai cittadini europei, agli irlandesi per esempio, che sono fieramente orgogliosi di essere europei – lo hanno affermato – ma non hanno compreso che la complicata stesura del trattato di Lisbona è in fondo necessaria per garantire una maggiore governabilità del fenomeno dell'immigrazione o una migliore politica energetica (non l'hanno capito perché solo gli addetti ai lavori lo avrebbero potuto fare, anche se, a dire il vero, pure qualche addetto ai lavori non ha letto il trattato di Lisbona).

Emerge in maniera chiara, perciò, che occorre sostenere la Presidenza francese per ottenere risultati concreti per ciò che concerne, per esempio, il Patto europeo sull'immigrazione o per avviare una nuova e seria stagione che consenta di affrontare discussioni su grandi dinamiche economiche. È possibile fronteggiare l'aumento dell'inflazione solamente con un aumento del costo del denaro o ci dobbiamo preoccupare, come io credo (ma non è questo il compito della Banca centrale europea), di rilanciare lo sviluppo e considerare quindi il contributo della Banca centrale come una delle componenti della risposta, ma non la sola componente monetaristica? Come infatti ha affermato giustamente il presidente Sarkozy, siamo in presenza di un fenomeno complesso e quando vi è grande inflazione e scarso sviluppo non si può semplicemente affrontare il problema dal punto di vista dell'inflazione, senza considerare gli aspetti relativi allo sviluppo.

Queste sono discussioni tutte politiche che, evidentemente, non si possono risolvere nell'ambito di una discussione istituzionale.

Noi sosterrremo questo approccio politico che credo rappresenterà per gli irlandesi il miglior viatico per tornare al *referendum* e votare nuovamente, magari, in primavera, prima delle elezioni europee del 2009. Penso, infatti, che se si andrà a votare senza sapere per quale modello d'Europa si vota anche nella europeista Italia i votanti saranno un po' meno rispetto al 2004, quando si presentò alle elezioni ben il 70 per cento degli aventi diritto. Ci sono Paesi dove la previsione di affluenza al voto europeo è tra il 25 e il 28 per cento.

Quindi dall'Europa, e certamente dalla visione di un'Europa che si allarga (l'ho detto altre volte e lo confermo con un *flash*), la Croazia non può restare fuori. Ormai la Croazia ha lavorato molto e molti capitoli negoziali sono stati aperti. Ritengo che quel negoziato si debba chiudere per far sì che, entro il 2010, la Croazia entri nell'Unione europea in quanto Paese ormai maturo che ha superato molti ostacoli.

Diverso è il discorso sulla Turchia, per la quale il Governo italiano è favorevole a proseguire il negoziato per l'adesione. Infatti, a differenza di altri Paesi, in Italia vi è un dibattito al riguardo. Noi auspichiamo – ed io personalmente auspico – che la Presidenza francese, che pure ha affermato con chiarezza di non essere favorevole ad un'adesione piena della Turchia quanto piuttosto ad un partenariato strategico, invii nondimeno il segnale politico di aprire almeno due nuovi capitoli durante il suo semestre di presidenza dell'Unione europea. Questo sarebbe un bel segnale politico di equilibrio che io, francamente, mi aspetto dal presidente Sarkozy anche se ciò, ovviamente, non pregiudicherebbe l'esito finale, che non si realizzerà né domani né dopodomani.

Non dimentichiamo poi la situazione dei Balcani occidentali dove vi sono Paesi candidati, come la Macedonia, ed altri che si preparano a presentare la propria candidatura, come la Serbia. Non dimentichiamo che tali Paesi hanno una profonda vocazione europea, che noi non dobbiamo né umiliare, né mortificare, né dobbiamo invitarli a dimenticarla, come qualcuno ha fatto.

Dall'Europa passo alla relazione euroatlantica, che è l'altro asse della politica estera del Governo: Europa e relazione euroatlantica, infatti, ne costituiscono i due pilastri. Italia e Stati Uniti possono, e devono, lavorare insieme bilateralmente ed agire, a mio avviso, in due scenari che sono scenari di successo nel quadro dell'alleanza atlantica e nel quadro di un rinnovato impegno per la difesa europea. Sono dunque questi i due pilastri dai quali Europa e Stati Uniti possono trovare nuova linfa alle loro relazioni.

Sì alla lotta al terrorismo e alla sicurezza internazionale; sì al commercio internazionale; ma evidentemente sì, ancora di più, a quel quadro di sicurezza globale che la NATO, per un verso, e una politica di difesa europea ricostituita, per un altro verso, dovrebbero assicurare. Considero con grande favore il fatto che la Presidenza francese ha posto la politica di difesa europea come una delle priorità. È il momento che l'Europa di-

venti, finalmente, produttore di sicurezza e non più solo consumatore di sicurezza a spese degli Stati Uniti. Lo siamo stati, Italia ed Europa, per tanto tempo ed è ora il momento che le *capabilities* militari dell'Europa aumentino. Ritengo che questa sia la risposta a chi pensa che possa esservi un'Europa contrappeso degli Stati Uniti d'America: non vi è niente di più sbagliato.

Se potessi sintetizzare tale aspetto della politica estera italiana, che questo Governo affronterà, non parlerei di meno America ma di più Europa nei nostri rapporti bilaterali. Più Europa, certamente, affinché essa possa essere un alleato più forte, che serva agli Stati Uniti almeno quanto a noi serve l'alleanza con gli Americani. Questa è la migliore risposta a quell'antiamericanismo ideologico secondo il quale più gli Stati Uniti crescono, più si indebolisce l'Europa.

L'Europa deve essere più forte, questo è vero, ma deve esserlo senza limitarsi a sostenere che quando c'è una crisi, questa debba essere gestita dagli Stati Uniti, mentre quando bisogna puntare il dito l'Europa è pronta a farlo. Questo è sbagliato e, bisogna ammettere, che purtroppo alcune volte l'abbiamo fatto.

L'Italia può esercitare una funzione preziosa insieme anche, ovviamente, ai suoi *partners* internazionali in un contesto multilaterale. Ma quali sono i *forum* multilaterali nei quali l'Italia può svolgere, sta svolgendo e ha svolto nel recente passato, come in quello remoto, un ruolo? Noi siamo in una posizione felice: fino a dicembre siamo membri del Consiglio di sicurezza; siamo, ovviamente, attori importanti della NATO e attori strategici e principali in alcune Regioni di crisi del mondo; inoltre, avremo la Presidenza del G8, del quale siamo membri, il prossimo anno.

È evidente, quindi, che siamo interessati ad una riforma profonda delle Nazioni Unite. Ho incontrato questa mattina il presidente dell'Assemblea generale, il macedone Kerim, con il quale abbiamo convenuto che l'interesse dell'Italia non è un interesse ad approcci sfilacciati alla riforma.

Noi vogliamo una riforma comprensiva di una maggiore democrazia dell'Assemblea generale, di un ruolo forte dell'ONU come attore di pace e strumento di legittimazione e di un Consiglio di sicurezza per il quale non possiamo – anzi non dobbiamo – limitarci a discutere dell'eventualità di aggiungere uno o più membri permanenti.

Per quanto riguarda il Consiglio di Sicurezza, dobbiamo chiederci anzitutto a che serva; se e come il Consiglio di sicurezza interpreti oggi i bisogni del mondo; se la sua credibilità sia forte o meno. Avremo subito una verifica di ciò in relazione a come agiremo per lo Zimbabwe e a quali misure adotteremo contro il dittatore Mugabe, che ha invitato i *leader* occidentali ad andare ad impiccarsi.

Questa crisi sarà una prova di credibilità per il Consiglio di sicurezza ed io credo che lo sia anche per l'Europa: non perché ho deciso di assumere un'iniziativa nazionale – e spero che il richiamo all'ambasciatore agisca da stimolo per gli altri colleghi europei – ma perché l'Unione eu-

ropea non può restare in silenzio su un tema del genere e poi affermare di volere il multilateralismo.

Se il multilateralismo non è efficace, se ci si limita a sostenere che la situazione dello Zimbabwe è una questione africana che deve essere risolta dall'Unione africana, che non è stata e non sarà probabilmente in grado di farlo, allora noi verremmo meno a quel forte credo nel multilateralismo, che deve proseguire e proseguirà.

L'Italia, dunque, con la Presidenza del G8 avrà un'occasione importante. Infatti, non solo avremo l'occasione di riprendere quei grandi temi di *governance* globale, già presenti nell'agenda giapponese, ma posso anticiparvi un solo punto, forse non innovativo, ma che rappresenta il contributo della Presidenza italiana. Accanto ai Paesi del G8, esistono tanti altri attori internazionali e globali che non sono membri del G8: noi dobbiamo trovare il modo di coinvolgerli. È evidente che la formula rigida di un G14 di un G15 forse non è adatta, ma dobbiamo anche valutare che su alcuni scenari internazionali è impensabile ragionare senza la Cina o l'India, così come è impensabile ragionare senza l'Africa (e non mi riferisco soltanto al Sudafrica).

Per la prima volta, in occasione della Presidenza italiana del cosiddetto gruppo Outreach (siete tutti addetti ai lavori e sapete di cosa parlo: di un gruppo flessibile che vogliamo rendere ancora più tale), inviteremo l'Egitto a parteciparvi (e non è mai stato fatto). Noi lo inviteremo perché è il più grande Paese arabo africano dell'Africa settentrionale e non c'è nessun altro che possa parlare non a nome di tutto il mondo arabo, ma rappresentando un grande Paese al tempo stesso africano, mediterraneo, arabo e musulmano.

L'Egitto sarà coinvolto allorquando ragioneremo delle grandi migrazioni di massa, della crisi alimentare, della stabilizzazione di alcune aree dell'Africa che, a partire dal Corno d'Africa, stanno diventando delle polveriere per l'insediamento di cellule sempre più aggressive del terrorismo legato ad Al Qaeda. L'Egitto confina con quei Paesi e sa bene come si possa fornire un contributo.

Come possiamo parlare di stabilizzazione dell'Afghanistan, che sarà un altro tema del G8 a Presidenza italiana, senza coinvolgere Afghanistan e Pakistan nel gruppo Outreach? Se non risolviamo il tema della demarcazione dei confini tra questi due grandi Paesi (che non ne hanno perché l'area tribale tra Pakistan e Afghanistan non è demarcata come confine) allora tale area costituirà il migliore serbatoio di colture per i terroristi e per gli estremisti.

Noi coinvolgeremo a livello ministeriale, per la prima volta (come in realtà fece già la Germania, Presidente del G8), ed estenderemo il ragionamento regionale all'Arabia Saudita, che mai era stata consultata su questo tema e che credo possa dare un grande contributo alla riflessione sulla stabilizzazione in Afghanistan. Questo è soltanto un esempio di come il G8 possa essere uno strumento atto a rivitalizzare la discussione su alcuni grandi temi sui quali le organizzazioni internazionali si interrogano.

Vi saranno poi ovviamente Paesi dell'America latina – come il Messico e il Brasile – con cui vorremo ragionare sui temi energetici, della produzione agricola e, ovviamente, del commercio internazionale. Questi comunque sono soltanto alcuni esempi.

Procederei ora ad un rapido panorama sulle diverse aree geografiche di interesse per la politica estera italiana: Mediterraneo e Medio Oriente anzitutto. All'inizio della prossima settimana sarò in Israele e mi recherò poi a Ramallah per incontrare il presidente Abu Mazen in Egitto. Ieri ho inoltre sentito il Ministro degli esteri siriano per avere un quadro ancora più completo della situazione e l'ho invitato a Roma per un colloquio bilaterale.

Certamente Medio Oriente, e Medio Oriente allargato, rappresentano una delle principali aree di attenzione. L'Italia è un Paese mediterraneo ed europeo, ma ha al tempo stesso una grande responsabilità nella guida della missione UNIFIL2, la quale sta ottenendo i successi sperati anche perché si sta pragmaticamente migliorando l'efficienza operativa sul terreno della missione. Gli esiti dell'accordo di Doha sul Libano aprono scenari promettenti e, inoltre, israeliani e siriani stanno prendendo sul serio il negoziato sui loro confini (cosa, questa, francamente molto promettente). Si apriranno degli scenari abbastanza promettenti se noi riusciremo ad aggiungere a questi tasselli la demarcazione dei confini tra Israele e Libano (e risolvere quindi il problema dei territori ancora contestati) e ad affrontare il tema dei campi profughi palestinesi in Libano. L'Italia ha deciso la settimana scorsa di contribuire finanziariamente all'inizio della ricostruzione di questi campi e al miglioramento delle condizioni di vita; me lo ha chiesto direttamente il primo ministro Siniora e non potevo dire di no.

Sono convinto – raccoglierò in proposito le opinioni di tutti i *leader* che incontrerò – che ci sia una finestra di opportunità, che si chiude però con le elezioni americane. Il nuovo Presidente degli Stati Uniti avrà infatti bisogno di tempo per studiare il *dossier*. Ricordo che l'accordo politico per il Governo di Israele è stato fortunatamente rinnovato e confermato e darà quindi ad Olmert la possibilità di essere un attore ancora forte fino alla fine dell'anno. Poi si vedrà. Questi sono i motivi per cui dobbiamo fare tremendamente in fretta per affrontare tutto ciò.

Non possiamo evidentemente limitarci al processo di pace arabo-israeliano e non possiamo limitarci a dire (come diremo in tutti i modi) che il diritto di Israele è assoluto e inequivocabile e che chi continua a negare l'esistenza di Israele è come Hamas e non può quindi essere interlocutore politico del Governo italiano, anche se, ovviamente, noi abbiamo salutato il cessato al fuoco con Hamas: lo abbiamo salutato con gioia e abbiamo ringraziato gli amici egiziani che, come sapete, hanno lavorato fortemente a livello di *intelligence*.

Ad ogni modo, non basta parlare di Medio Oriente. Ritengo occorra aprire un più ampio ambito regionale che comprenda i Paesi del Golfo. Credo che i Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo stiano diventando attori indispensabili: lo sono per l'Iraq, per l'Afghanistan e per il Medio Oriente. Pensate, colleghi, alle possibilità che l'Italia può svilup-

pare avendo eccellenti rapporti con essi. Molti di voi lo sapranno, altri forse no, ma all'interno dei Paesi europei noi siamo forse il primo Paese per interscambio con i principali Paesi del Golfo (con gli Emirati Arabi, per esempio). Abbiamo dei rapporti eccezionalmente intensi, che negli ultimi anni si sono intensificati: penso alle visite, agli incontri e alle relazioni anche personali del ministro D'Alema (che è oggi qui presente), che mi impegno a portare avanti.

Tutto ciò ci fa dire che oggi il Golfo è una Regione che non possiamo trascurare, ma che anzi dobbiamo coinvolgere di più. Io intendo farlo, proponendo a quei Paesi (già a metà mese, nel corso di una visita che farò in quell'area) di impegnarsi in un nuovo, veramente nuovo, piano di ricostruzione della Palestina. Se noi investiamo dollari nel rilancio economico della Palestina, li investiamo nella sicurezza di Israele. Sembra un paradosso, ma non lo è. Ormai sono tutti d'accordo su questo, solo che non si fa. Bisogna invece farlo. Quei Paesi hanno un interesse strategico a che Israele viva in sicurezza e che i loro fratelli palestinesi possano finalmente uscire dalla disperazione economica in cui si trovano. Se c'è quindi un'area in cui noi possiamo andare a chiedere aiuto sostanzioso è proprio l'area del Golfo e questo io intendo fare.

In mezzo al grande Medio Oriente c'è poi l'Iran. Non parlerò a lungo di questo discorso visto che molte volte abbiamo affrontato l'argomento. Credo che l'Iran vada ricondotto al negoziato internazionale sul tema nucleare, ma vada ricondotto anche al negoziato e ad un dialogo su temi che sono assolutamente strategici per l'Italia, come, ad esempio, il dialogo sulla lotta al narcotraffico in Afghanistan. Se c'è un tema che interessa gli iraniani (che confinano con la Provincia di Herat, dove è presente il contingente italiano e quindi un interesse forte lo abbiamo anche noi), è quello di bloccare il flusso del narcotraffico che parte dall'Afghanistan e che, come prima tappa, passa per l'Iran. Credo che in questo caso, anche lì, metteremo alla prova la volontà dell'Iran. L'Iran ci dice spesso che sull'arricchimento dell'uranio non si contratta e noi diciamo che non va bene. Se però ci dicesse anche che non si contratta sulla prevenzione del narcotraffico, allora sarebbe un atteggiamento ancora più grave perché dimostrerebbe la volontà di un rifiuto pregiudiziale di impegno con la comunità internazionale.

Dobbiamo togliere all'Iran alcuni alibi e mantenere al contempo una linea di fermezza, che credo questo Governo abbia fatto bene ad assumere e che conserveremo. Non sono molto ottimista sulla risposta che arriverà all'offerta generosa di Javier Solana, però mi sono impegnato con i colleghi europei ad aspettare prima di valutare e di trarre conseguenze politiche. Aspetteremo (certo non in eterno) e poi valuteremo.

L'altra area geografica di interesse primario per l'Italia e per la sua politica estera è quella che si trova ad est dell'Adriatico: mi riferisco ai Balcani, alla Russia e al Caucaso. Queste tre Regioni sono Regioni chiave. I Balcani, di cui ho già parlato, non possono essere una Regione allo sbando, un'*enclave* tra il Mar Nero e il Mar Adriatico: deve essere una Regione ricondotta ai criteri di Stato di diritto, di collaborazione e di si-

curezza che abbiamo stabilito in Europa. In quell'area il nostro lavoro è quindi un lavoro diretto.

Ma dobbiamo guardare alla Federazione russa – e lo dobbiamo fare richiamandoci allo spirito di Pratica di mare – come ad un Paese che deve essere *partner* non solo dell'Italia, ma anche dell'Europa. Franca-mente non posso pensare che questioni bilaterali appartenenti ad un doloroso passato, come quelle concernenti alcuni Paesi un tempo occupati dall'ex Unione Sovietica, ancora contribuiscano a connotare i rapporti dell'Europa con la Russia di sentimenti di riluttanza e diffidenza. Non possiamo permettercelo perché la Russia è un nostro *partner* naturale non solo nel settore energetico, ma anche nelle azioni di contrasto al traffico della droga, così come nel campo della sicurezza internazionale e della lotta al terrorismo.

È evidente che all'Italia spetta lo speciale compito di agevolare i rapporti con la Russia in Europa, anche perché abbiamo un grande interesse sulla Regione del Caucaso. Vogliamo mantenere questo interesse e intrattenere un dialogo molto stretto con Paesi promettenti come la Georgia, usciti da un passato recente difficile, o come l'Ucraina che non è strettamente caucasico, ma è di grande importanza, perché mostra apertura verso l'Europa.

Mi propongo di organizzare in Italia, nel prossimo mese di novembre, una Conferenza ministeriale sul Caucaso alla quale saranno invitati a partecipare i Paesi membri dell'Unione europea, la NATO, le Nazioni Unite ed i colleghi Ministri degli esteri dei Paesi dell'area caucasica, nonché gli amici della Federazione Russa: faremo il punto sulla situazione del Caucaso che è una Regione chiave per l'interesse dell'Europa ed, in particolare, dell'Italia.

Spostando il nostro interesse in zone più remote, non dobbiamo dimenticare due grandi attori globali come la Cina e l'India che richiamano la nostra attenzione. Voglio farvi notare che in un recente passato abbiamo registrato un intensificarsi di rapporti con l'India e la Cina. L'ex Presidente del Consiglio e l'ex Ministro degli esteri nel 2007 hanno partecipato a missioni in India che dovremmo ricambiare con analoghi inviti alla *leadership* indiana a prendere parte a colloqui bilaterali in Italia.

Dobbiamo fare molto anche nei confronti della Cina: lo scorso 10 giugno ho incontrato il ministro degli esteri cinese, Yang Jechi, con il quale abbiamo concordato il riconoscimento alla Cina di un ruolo importante, a patto che si allinei ad alcuni principi e regole di diritto internazionale, in materia di ambiente, commercio e lotta alla contraffazione e, naturalmente – primo tra tutti – in tema di pieno rispetto dei diritti umani. Abbiamo seguito la vicenda tibetana e ci ralleghiamo del fatto che almeno un dialogo si sia aperto. Saremo molto attenti nel seguire lo sviluppo dei colloqui tra il governo di Pechino e i rappresentanti del Dalai Lama che ci sembrano forme di rapporto essenziali, e non solo perché presto ci saranno le Olimpiadi. Non sono per la politicizzazione di una grande evento sportivo mondiale, ma perché i diritti umani del popolo tibetano siano comun-

que garantiti: questo è un principio fondamentale, a prescindere dal fatto che ci siano le Olimpiadi di Pechino.

Un altro importante tema di politica estera è quello dell'Africa che è un mondo a sé, per il quale ho ritenuto di mantenere personalmente le competenze – assieme alle deleghe per la cooperazione allo sviluppo – in vista del ruolo che il Continente africano dovrà giocare nel quadro della Presidenza italiana del G8. A tale proposito, mi permetto di dire che l'Unione africana e le altre organizzazioni subregionali africane vanno aiutate ad essere più forti. Non scorgo la forza sufficiente quando, per esempio, sul caso Zimbabwe si dice: «ma sì, in fondo, vedremo» oppure «dateci tempo che qualcosa accadrà», come se i cittadini martoriati dello Zimbabwe non avessero diritto, al pari dei cittadini italiani, ad uno Stato di diritto, alla democrazia, ai diritti umani e come se questa fosse una «cosa africana». Questo non lo possiamo accettare. Ecco perché mi auguro ancora una volta che l'Europa sia veramente in grado di trasmettere un forte messaggio politico.

Molti degli sforzi italiani nella cooperazione allo sviluppo sono concentrati nel Continente africano e continueremo a farlo, compatibilmente con le difficoltà di bilancio, soprattutto nel Corno d'Africa, nell'Africa subsahariana e nell'Africa occidentale. Sono tre grande priorità per la cooperazione italiana e continueranno ad esserlo, anche quando mi recherò nel Continente africano in autunno per assistere personalmente allo sviluppo di alcuni progetti di cooperazione che sono straordinariamente interessanti.

Per quanto riguarda la dimensione geografica, vorrei spendere ancora qualche considerazione sull'America latina. In occasione del vertice di Lima tra gli Stati dell'Unione europea e i Paesi dell'America Latina – cui ho partecipato pochi giorni fa – ho riscontrato una realtà in cui l'Italia è presente, amata e rispettata, nonché un'intensificata serie di relazioni bilaterali che continuerò a promuovere e che permetteranno di organizzare in Italia la quarta Conferenza Italia-America Latina che, probabilmente, avrà luogo alla fine del prossimo autunno. Ho incontrato praticamente tutti i Presidenti dei Paesi dell'America Latina – opportunità che non hanno avuto i miei colleghi dei Governi precedenti – dal momento che erano presenti ben 77 delegazioni: ho visto, tra gli altri, i presidenti Chavez, Lula, Morales, Calderón e la signora Kirchner. A tutti loro ho confermato il nostro impegno, invitandoli a venire in Italia, come molti di loro faranno, a partire dal presidente Lula che sarà qui auspicabilmente entro la fine del 2008 o all'inizio della primavera del 2009 per una visita ufficiale.

Soltanto un *flash* conclusivo sulle tematiche non geografiche d'interesse del Ministero degli esteri. Spero che questa sia la legislatura in cui riformeremo la politica italiana di cooperazione allo sviluppo. Ma dovremo farlo con l'aiuto di tutto il Parlamento, perché non è una questione che si possa affrontare a colpi di maggioranza o di opposizione, proprio come la politica estera, perché è in gioco l'interesse del sistema Paese.

Spero che si faccia una buona legge, per riformare la legislazione sulla cooperazione allo sviluppo, in grado di ridare slancio a questo strumento di politica estera. Mi permetto di dirlo forse in modo un po' grossolano: la cooperazione non è soltanto un modo per distribuire assegni in bianco di cui poi si perde l'origine, ma uno strumento per aiutare secondo priorità di politica estera. Questo deve essere molto chiaro. Pertanto ritengo che la cooperazione bilaterale vada fortemente rilanciata.

Allo stesso modo spero che tutti insieme realizzeremo una buona riforma della normativa sugli istituti italiani di cultura. È un altro grande tema su cui bisogna lavorare. La cultura italiana nel mondo viene considerata l'asso nella manica dell'Italia. In alcuni Paesi, con i quali le nostre relazioni diplomatiche non sono particolarmente intense e continue, queste vengono invece corroborate ogni giorno dalle missioni dei nostri restauratori o dei nostri esperti di recupero dei beni architettonici. Con altri intrattiamo già un rapporto di grande amicizia, ma ci chiedono a ogni piè sospinto di fare qualcosa in più.

Il patrimonio artistico della Cina, come anche quello dell'Iraq, dell'Afghanistan e dell'Egitto, vedono l'Italia sempre e comunque protagonista. Non a caso, alle recenti elezioni per il rinnovo degli organi dell'UNESCO, l'Italia non solo è stata rieletta nel *board* strategico, ma con un numero di voti che è risultato praticamente il doppio di quelli ottenuti dal secondo eletto (e sono voti segreti). Evidentemente, in questo campo siamo una superpotenza e ne dobbiamo essere orgogliosi. Lavoriamo ad una buona riforma degli istituti di cultura, ma facciamolo insieme.

Un altro settore nel quale chiaramente dobbiamo impegnarci è quello della diplomazia economica, affinché il *made in Italy* nel mondo possa disporre nella rete diplomatico-consolare di un veicolo forte. I nostri ambasciatori stanno facendo dei passi in avanti straordinari. Hanno ormai compreso e condiviso questa rotta: rappresentare il genio e l'inventiva del *made in Italy* è diventato anche compito della politica estera (e loro lo fanno bene, anzi – devo dirlo – sempre meglio, giorno dopo giorno).

Vogliamo lavorare con l'ICE e con tutti coloro che rappresentano il sistema del *made in Italy* nel mondo: lo vogliamo fare, però, in modo coordinato. Onorevoli parlamentari, se qui ognuno si organizza la propria micromissione con 20 imprenditori, per cui uno se li porta in Barhein e un altro negli Emirati, senza che ne sappiamo nulla, il valore aggiunto è drammaticamente basso.

Lo stesso vale per l'ENIT, del quale ieri ho sentito il nuovo presidente designato, il dottor Marzotto: daremo molto presto luogo ad un accordo, affinché il turismo verso l'Italia si avvalga finalmente in modo organico per una sua promozione della rete di ambasciate e consolati.

Parimenti, ieri sera, con il ministro Bondi, abbiamo deciso di organizzare un Comitato misto che lavori in permanenza per usare la cultura come strumento forte ed organico di diplomazia: cominceremo con i concerti e proseguiremo con le diverse iniziative di restauro che ci vengono richieste. In proposito, posso anticiparvi una richiesta estremamente importante di cui mi ha parlato il ministro Bondi: l'Iran ci chiede di restau-

rare la tomba di Ciro il Grande, che per quel Paese è come il Colosseo a Roma. È stato chiesto all'Italia, che, evidentemente, ben volentieri offrirà la propria disponibilità, in un momento in cui, ovviamente, il ruolo dell'Iran è quello di cui abbiamo già parlato.

In conclusione, tutto questo per spiegarvi che dovremo rivederci molte volte: se il Parlamento lo vorrà, sarò pronto a farlo. Su queste linee guida porteremo avanti l'interesse del nostro Paese e lo spiegheremo con parole chiare a coloro che, fuori da qui, parlano di un'Italia che non riesce ad esercitare un proprio ruolo, declina o perde colpi. Credo invece che in politica estera l'Italia possa dare un segnale positivo. Lo dobbiamo spiegare e illustrare molto bene: noi possiamo dare un valore aggiunto, con il nostro contributo, all'intera comunità internazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per averci illustrato le grandi linee direttrici della politica estera italiana, nonché concetti politici onnicomprensivi dell'interesse dell'azione del Governo nel mondo, perché lo ha fatto spaziando in tutte le aree in cui effettivamente l'Italia ha o può avere un interesse.

Vorrei fare solo un commento all'onorevole Ministro, circa un tema che sicuramente conosce, ma che ha ommesso di menzionare: nella scorsa legislatura è stato compiuto un grosso lavoro per la riforma della cooperazione.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Certo.

PRESIDENTE. Tale lavoro è stato portato avanti partendo da un disegno di legge del Governo, esaminato dalla Commissione affari esteri, che ha costituito un Comitato ristretto. Eravamo quasi giunti ad alcune conclusioni. Gli atti della Commissione sono disponibili: si tratta di volumi molto consistenti, che raccolgono tutte le audizioni svolte ed un documento conclusivo elaborato dal relatore, senatore Tonini. È da lì – credo – che dovremo ripartire se vi sarà una nuova iniziativa da parte del Governo.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Esatto.

FASSINO (PD). Signor Presidente, naturalmente ringrazio il ministro Frattini per la sua relazione. Anch'io mi auguro che potremo avere frequenti possibilità di entrare nel merito e nel dettaglio delle tante questioni che il Ministro ha posto: ad esempio, credo che l'impegnativa scadenza della Presidenza italiana del G8 meriterà una riflessione apposita sulla base delle proposte del Governo in merito a tale tema. Procederò pertanto a trattare le tematiche di mio interesse per sintesi, data l'ampiezza della materia.

Una prima considerazione che ho già avuto modo di svolgere in una precedente audizione, signor Ministro, in merito ad un punto che ho ascoltato con grande interesse, è la seguente. Desidero rilevare che, nell'im-

pianto da lei proposto, vi è molta più continuità che non discontinuità. Non lo dico rammaricandomene, perché credo che la continuità nella politica estera sia un valore: i grandi Paesi sono quelli che hanno la capacità di produrre una politica estera di lungo periodo, che assume impegni che vengono onorati dai Governi, indipendentemente dal colore delle coalizioni che li sostengono, in relazione agli interessi nazionali condivisi.

Farò alcuni esempi, mentre affronterò i capitoli dei tanti aspetti di continuità che ho individuato nella sua relazione. Ne sottolineo uno in particolare: ancora una volta – e lo dico proprio perché credo che il rapporto con l'opinione pubblica debba essere sempre sincero e leale – abbiamo un doppio linguaggio, che, a mio avviso, non va bene. Quando in questa sede o in quelle istituzionali, affrontiamo problemi di politica estera italiana, ne emerge una continuità in tutte le sue grandi scelte. Poi, io, come tutti voi, sfogliando i giornali, ripetutamente leggo delle dichiarazioni che invocano novità, discontinuità, rotture e pugni più assertivi sbattuti sul tavolo, che invece non vi sono.

Quindi, dal momento che condivido un approccio serio alla politica estera, non fatto di proclami e annunci propagandistici, mi auguro che da parte del Governo vi sia un solo linguaggio e non una verità per le sedi istituzionali ed una per l'opinione pubblica. Auspico che all'opinione pubblica sia proposta negli stessi termini quell'impostazione con forti elementi di continuità che viene presentata al Parlamento e può trovare anche una larga convergenza su molte questioni che lei ha evidenziato.

La seconda considerazione che desidero svolgere è la seguente. Onorevole Ministro, lei ha accennato al fatto che la politica estera di un qualsiasi Paese che, come l'Italia, partecipa a tutti i *forum* dei grandi Paesi, nel nucleo dei quali rientra, non può non partire dalla considerazione che siamo arrivati all'esaurimento di quella strategia unilaterale che ha caratterizzato la scena internazionale degli ultimi anni. Mi pare che ormai, da ogni punto di vista, s'imponga – al di là della vicenda irachena, che è stato il punto più evidente dell'unilateralismo che ha ispirato la politica americana negli anni scorsi – un approccio multilaterale ai problemi del mondo.

Penso a come l'aumento del prezzo del petrolio ponga la questione energetica in termini del tutto nuovi: peraltro, tale questione ci è posta dal punto di vista climatico ed ambientale ed è uno dei grandi temi del G8. Penso a come la paralisi di Doha riproponga costantemente la necessità di affrontare il problema della globalizzazione economica, delle sue regole e delle sue modalità di svolgimento; infatti ci mette di fronte al problema della riforma delle istituzioni finanziarie internazionali.

Penso ai tanti conflitti che turbano il mondo e che pongono un problema di *governance* politica, che riconduce – come giustamente lei ha ricordato – al tema delle istituzioni internazionali e della loro efficacia e forza.

Ora, tutto questo sollecita una scelta: non solo che la politica estera italiana sia collocata, in modo esplicito e chiaro, dentro un quadro multilaterale che s'impone, ma che l'Italia soggettivamente e consapevolmente

manifesti un impegno costante e continuo alla costruzione di quel multilateralismo responsabile di cui il mondo ha bisogno. Credo che questa sia una questione che dobbiamo proporre con grande forza, anche perché un Paese come l'Italia ha tutto l'interesse a che si affermi un multilateralismo responsabile, in cui possa esercitare efficacemente un ruolo. È questo anche uno dei caratteri che deve assumere la Presidenza italiana del G8, ma ne discuteremo.

Un ulteriore elemento di continuità, per esempio, che mi piace sottolineare è il seguente. Lei Ministro, ha sostenuto che la Presidenza italiana ha deciso di invitare l'Egitto come uno dei *partners* principali del G8. La considero una scelta molto giusta. L'interruzione anticipata della scorsa legislatura ha impedito lo svolgimento di un grande vertice bilaterale italo-egiziano che avrebbe dovuto avviare un rapporto privilegiato tra l'Italia e l'Egitto, riconoscendo la funzione sempre più importante di questo Paese. Tale vertice era stato promosso, coordinato e programmato proprio nella settimana in cui la legislatura si è interrotta: come vede, si tratta di un elemento di forte continuità tra le scelte operate del precedente Governo e quanto lei si propone.

Onorevole Ministro, giustamente lei ha parlato anche di America Latina. Se a Lima ha trovato quel clima così attento, è perché c'è stato prima un certo tipo di lavoro. Come lei sa, signor Ministro, la Conferenza sull'America Latina tenutasi nell'ottobre scorso presso il Ministero degli affari esteri, grazie in particolare al lavoro straordinario svolto dall'allora sottosegretario Di Santo, ha visto la presenza di due Presidenti della Repubblica e di 14 ministri degli esteri. Credo che nella storia politica italiana non sia mai accaduto che 14 ministri degli esteri e due Presidenti della Repubblica abbiano partecipato tutti insieme ad una iniziativa sull'America Latina. Lei Signor Ministro, preannuncia giustamente la volontà di procedere in tal senso; ci tengo a sottolinearlo per dimostrare che c'è una politica estera già avviata che ha dato un ruolo al nostro Paese.

Vengo ora alle questioni più scottanti. Il problema europeo, come ormai risulta evidente, è fondamentale. L'Unione europea si trova di fronte ad un passaggio difficile e critico. Il *referendum* irlandese ripropone questioni che, in realtà, i *referendum* francese ed olandese avevano già posto dinnanzi a noi e che abbiamo considerato, forse troppo superficialmente, come degli incidenti di percorso facilmente risolvibili.

In realtà, esistono due questioni di fondo senza affrontare le quali diventa difficile capire come uscire dal passaggio critico che l'Unione europea sta vivendo. In primo luogo, constatiamo che si è esaurita una fase del processo di integrazione, quella fase nella quale tale processo poteva realizzare progressivi obiettivi di crescita economica e sociale all'interno dell'Unione europea indipendentemente da quello che avveniva nel mondo. Il vero nodo che si pone è il rapporto tra globalizzazione ed integrazione.

Che cosa ha fatto cambiare l'orientamento delle opinioni pubbliche francesi, olandesi e irlandesi? La globalizzazione sull'uscio di casa, la paura della competizione cinese, degli immigrati, del terrorismo. Il nodo è rappresentato dal rapporto tra integrazione e globalizzazione. Per quattro

decenni l'integrazione europea, in una fase di globalizzazione meno accentuata, ha potuto garantire all'Unione europea una prosperità all'interno del proprio spazio indipendentemente da quello che succedeva nel mondo. Questa ora non è più possibile. Dobbiamo definire quale rapporto intendiamo stabilire tra l'Europa, le sue politiche di integrazione e lo scenario della globalizzazione.

In secondo luogo, è emerso un problema rilevante di *deficit* democratico, non tanto di trasparenza (se c'è una cosa trasparentissima sono proprio le procedure che tutti conoscono e sono anche troppe). Il vero problema è rappresentato dal *deficit* democratico. Forse non si sarebbe potuto fare diversamente, ma oggi cogliamo il limite dell'aver trasferito, a livello europeo, le istituzioni democratiche delle Nazioni: il Parlamento europeo come i Parlamenti nazionali, la Commissione europea come i Governi nazionali e così via. Probabilmente tutto ciò non è sufficiente. Le istituzioni nazionali sono incardinate su una storia molto più complessa e importante di quanto non lo sia la storia del processo di integrazione europea.

A tale riguardo si pone un problema: cosa è la democrazia rappresentativa e cosa sono le istituzioni democratiche nell'ambito dell'integrazione? Si pone un tema nuovo.

Un altro elemento che ha, in qualche modo, influenzato il voto degli elettori, oltre alla paura della globalizzazione, è stato un sentimento di estraneità verso le istituzioni europee, quasi una percezione che nel momento in cui si decide – essendo Bruxelles lontana – non si possa più essere padroni del proprio destino.

Dunque, occorre affrontare tale questione del *deficit* democratico. Questi sono i nodi sui quali penso che dall'Italia debba venire un contributo.

Condivido l'articolo scritto da Venturini (esperto conoscitore della materia) e pubblicato oggi sul Corriere della sera, ma temo che si possa ripercorrere la stessa strada che scegliemmo all'indomani dei *referendum* svolti in Olanda e Francia e che si ipotizzi la possibilità di riscrivere il Trattato. A parte il fatto che è difficile riscrivere un terzo trattato, dopo che per due volte non si è riusciti a farlo, a mio avviso è necessario affrontare i nodi di fondo o, in alternativa, rischiare.

Naturalmente i temi che sottopongo alla sua attenzione non si risolvono in pochi mesi; sono temi complessi, me ne rendo conto. In questo modo, però, si pone un ulteriore problema: nel lasso di tempo che sarà necessario a risolvere questi problemi cosa si intende fare? Nessuno lo sa ancora con chiarezza in Europa. Abbiamo scelto di procedere alle ratifiche come atto politico di volontà europeista. Personalmente, sono d'accordo e mi auguro che il Parlamento italiano approvi al più presto i relativi disegni di legge, però questo, di per sé, non è sufficiente.

Ci sono tre temi su cui a mio avviso è necessario rafforzare la politica di integrazione, tanto più in questa fase di crisi e di transizioni: l'estensione dell'Eurozona con il completamento del mercato unico e un rafforzamento della politica economica europea; la politica di sicurezza, riprendendo le proposte del gruppo dei sei e una serie di iniziative che ten-

dano a costruire una politica di sicurezza europea, e le politiche di gestione dell'immigrazione.

Questi sono tre pilastri fondamentali per la vita dell'Unione europea che, in ogni caso, dobbiamo rafforzare in questa fase. Penso che l'Italia su questo fronte debba impegnarsi; da questo tuttavia deriva un'altra questione. Nel momento in cui si rafforzano quelle politiche che, necessariamente, passeranno per formati di cooperazione rafforzata diversi tra di loro, si rafforza anche una scelta e cioè che le cooperazioni rafforzate per noi devono restare nell'ambito di un quadro istituzionale unico, altrimenti tali politiche porteranno alla disintegrazione dell'Unione. Al riguardo, chiedo che l'Italia caratterizzi in tal senso il proprio profilo.

Per quanto riguarda la questione dei Balcani, le scelte che lei ha proposto, onorevole Ministro, sono l'espressione di una continuità assoluta con la politica svolta in questi anni, che ci ha visto essere uno dei Paesi protagonisti della stabilizzazione in quell'area. Ci siamo battuti perché non solo i Balcani superassero le drammatiche condizioni di conflittualità armate che hanno insanguinato quella terra, ma affinché la stabilizzazione avesse come elemento e punto di approdo finale l'integrazione europea dei Balcani, in particolare dei Balcani occidentali. Credo che l'Italia si debba caratterizzare per questa scelta.

Condivido altresì l'idea – e anche questo rappresenta un elemento di continuità – che il rafforzamento ed il completamento della politica di integrazione non sia separabile, per quello che riguarda l'Est, da uno sviluppo del partenariato con la Russia e con una politica di vicinato con Caucaso e Ucraina: si tratta di due elementi complementari di rafforzamento del processo di integrazione.

Per ciò che concerne la Turchia, sono d'accordo con quanto da lei affermato. Devo dire però, e lo faccio senza polemica, che prendo atto delle sue affermazioni e del fatto che questa è la politica e la posizione dell'esecutivo. Tuttavia, non so se nella coalizione che sostiene il Governo italiano tutti abbiano la posizione che lei sostiene e che noi condividiamo.

L'ancoraggio europeo della Turchia è un fattore fondamentale per la stabilità della sicurezza per l'Europa, per tutta l'area del Medio Oriente e dell'Asia minore e per la comunità internazionale, in quanto tale. Mi auguro che i propositi da lei esposti siano sostenuti con determinazione dalla sua maggioranza; non mi pare tuttavia che sia sempre così.

Sulla questione del Medio Oriente – anche in questo caso vi è un elemento di continuità con l'azione svolta con grande intensità dal ministro D'Alema – credo si debba tenere presente quella sorta di bussola determinata dall'esperienza che ci ricorda come il passare del tempo non lavora per la pace. Più impieghiamo a realizzarla meno è possibile ottenerla: può sembrare un concetto ovvio, ma non lo è e le spiego il motivo.

Per un certo periodo di tempo il processo di pace in Medio Oriente è stato fondato sull'idea che, affrontando gradualmente i problemi più facili da risolvere si sarebbero create le condizioni per risolvere poi quelli più complicati. Ma quella gradualità e processualità non è stata fruttuosa. Ciò è talmente vero che ad Annapolis tale impostazione è stata rovesciata

e si è affermato che la pace si sarebbe dovuta realizzare entro il 2008. Non so se ce la faremo, ma una simile dichiarazione è l'esatto opposto della precedente, e cioè che il tempo è figlio del processo; mi sembra piuttosto che lasci intendere che il processo sia figlio del tempo.

Sono pertanto d'accordo con la sua affermazione, signor Ministro, che non si deve perdere tempo. Abbiamo ancora sei mesi del 2008 a disposizione. Se non realizzeremo la pace entro il 2008 sarà molto difficile che ciò possa accadere nel 2009 per tante ragioni, legate a congiunture internazionali. Penso, quindi, che il Governo italiano si debba caratterizzare – come lei ha detto, in continuità con una linea che noi abbiamo seguito già negli anni scorsi e che, in particolare, il ministro D'Alema ha prodotto – per un impegno molto forte che consenta almeno di giungere ad un accordo di principio – che è l'obiettivo di Annapolis – che segni il salto di qualità verso la costruzione del processo di pace.

Condivido le sue considerazioni circa il fatto che sulla carta vi sono molte condizioni favorevoli: dalla tregua tra Hamas ed Israele, alla presidenza del Libano, all'impegno della Lega araba. Tuttavia è necessario che queste condizioni siano seguite da una determinazione politica. Credo che l'Italia debba spingere il Quartetto europeo e l'Unione europea ad una maggiore determinazione.

Onorevoli colleghi, le nozze non si fanno con i fichi secchi neanche in politica estera: vi sono degli obiettivi rispetto ai quali è opportuno produrre un'iniziativa comune in questa Commissione.

Adesso stiamo discutendo il DPEF e, tra poco, discuteremo la legge finanziaria. In primo luogo, assumiamo tutti insieme l'obiettivo che non debba essere ridotta la percentuale del bilancio pubblico dedicato alla politica estera, e in particolare, al Ministero degli esteri. Tale percentuale non deve essere ridotta perché già il suo livello attuale non è alto.

In secondo luogo, se saranno approvati i provvedimenti che il ministro Tremonti sta illustrando ovunque, non vi saranno fondi disponibili per la cooperazione e lei, onorevole Ministro, non assolverà a quanto promesso: non per cattiva volontà quanto per mancanza di risorse. La prego, dunque, di esaminare tale questione perché se quei provvedimenti non saranno modificati non vi sarà un euro a disposizione.

Anch'io considero la cultura un grande *soft power* per l'Italia e, quindi, sono d'accordo sulla necessità di fare uno scatto in avanti a tale riguardo.

Infine, lei non ha citato tale argomento ma credo che esso sia alla sua attenzione. L'Expo 2015 costituirà una grandissima occasione dal punto di vista delle relazioni internazionali e dell'internazionalizzazione del nostro Paese. Penso che tale esposizione non debba essere affidata solo a Milano e alla Lombardia, che la ospiteranno, ma che essa debba rappresentare una scommessa alla quale far partecipare l'intero Paese. Il Ministero degli esteri deve assolvere una funzione importante in tal senso.

BONIVER (*PdL*). Signor Presidente, affronterò sostanzialmente soltanto alcuni aspetti della lunga e approfondita relazione illustrata da mini-

stro Frattini che, naturalmente, ringrazio sottolineando volentieri anch'io quanto appena detto dal collega Fassino riguardo ad una sostanziale continuità del nostro Paese nelle posizioni di politica estera, realtà che costituisce un patrimonio politico comune.

Due anni fa eravamo in questa stessa sede quando si è svolta l'audizione dell'allora ministro D'Alema e ricordo perfettamente l'intervento dell'allora ex ministro Gianfranco Fini, che in quella occasione sottolineò, anche lui volentieri, la piattaforma comune che va ben al di là delle posizioni politiche rappresentate in Parlamento. È un patrimonio che, anche in questa occasione e con questo Governo, deve assolutamente essere sempre messo al servizio dell'interesse nazionale.

Ho ascoltato con molta attenzione tutti gli spunti sollevati dal Ministro degli esteri, a cominciare da quelli riguardanti le vere e proprie zone di criticità che ha avuto il coraggio di non nascondere.

Innanzitutto, per quanto riguarda la questione dell'Europa, mai abbiamo assistito ad un crollo così verticale di fiducia nel progetto europeo come quello a cui oggi assistiamo. Non so se i colleghi abbiano letto una piccola notizia, seppellita nel mare delle tante notizie poco interessanti ed esagerate, che riportava i dati di un recente sondaggio in base al quale soltanto il 26 per cento degli italiani crede che l'Europa sia una realtà positiva.

Tale dato colpisce enormemente perché abbiamo sempre considerato il nostro come un Paese europeista *tout court* che non metteva in discussione l'Europa pur non approfondendo alcuni temi. Penso che il popolo italiano non abbia approfondito il tema del Trattato di Lisbona e che, a differenza del nostro collega Francesca Cossiga, nessuno in questa Commissione ne abbia letto il testo dall'inizio alla fine. Certamente – parlo per me stessa – io non l'ho letto. Ho, però, letto le dichiarazioni di Bernard Kouchner il quale, con un certo dispregio, parlava del Trattato di Lisbona come di una montagna di carte, non inutili forse (anche se per poco non ha utilizzato quell'aggettivo).

Sappiamo che tale crollo di fiducia pesa come un macigno sull'azione politica dell'Europa e anche sull'azione politica molto ambiziosa del semestre di Presidenza francese, apertosi con una serie di progetti sulla prosecuzione dei quali mi interrogo. Si tratta di progetti di rilevanza assoluta come quello di costruire finalmente una politica comune sull'immigrazione e una politica di difesa europea. Insomma, sono tutti gli argomenti che lei ha illustrato con molta efficacia.

Questo crollo verticale della fiducia nelle istituzioni europee è, in assoluto, la priorità della nostra azione di politica internazionale. La crisi non è totale ma riguarda, innanzitutto, la credibilità delle istituzioni europee; ci dobbiamo porre allora soprattutto la questione di come affrontare i problemi che assillano i popoli europei che sono, in questo momento, l'aumento dei prezzi, l'approvvigionamento energetico e l'immigrazione clandestina.

In questo quadro piuttosto mesto che riguarda la fiducia nelle istituzioni europee, vorrei sottolineare che alcune decisioni, assunte a livello

dei 27 Stati membri, sono state sacrosante, come quella – di cui lei è stato protagonista – della revoca dell'*embargo* verso Cuba, eliminato naturalmente con delle riserve relative alla libertà dei prigionieri politici. Credo che questo sia un passo in avanti verso una giusta direzione: non significa contrastare gli Stati Uniti, ma prendere semplicemente atto che, dopo 40 anni, l'*embargo* verso Cuba rappresenta in realtà una sorta di salvacondotto e di prolungamento di vita per il dittatore Fidel Castro. Quindi, questa misura è, a mio avviso, molto giusta.

La seconda area di criticità riguarda la questione del multilateralismo. Noi siamo, naturalmente, a favore del multilateralismo, anche se non ne cantiamo le lodi dalla mattina alla sera, perché esistono anche delle zone di fallimento assolutamente visibili e, in qualche modo, fuori controllo.

Dal momento che abbiamo tutti partecipato con un qualche interesse al lungo decennio di dibattito sulla riforma delle Nazioni unite, ricordo la fine fatta da uno dei principi del caposaldo della riforma dell'ONU, quello definito responsabilità di proteggere (in inglese, *responsability to protect*).

Cosa sta facendo il multilateralismo, per esempio, rispetto a questioni di cruciale importanza quali le questioni birmana, del Darfur e dello Zimbabwe (dove mi auguro che non soltanto l'Italia dia l'esempio, ma che l'Unione africana soprattutto si muova molto rapidamente verso un'azione di convincimento). Non sono affezionata comunque in modo particolare alle sanzioni perché, nel caso della Birmania, abbiamo visto come non abbiano assolutamente portato ad alcun tipo di progresso né ad un tentativo di dialogo con l'opposizione né ad un ristabilimento dei principi minimi indispensabili per la dignità di un popolo.

Sono questi i punti salienti sui quali converrà tornare più volte. Il formato del G8 da lei annunciato è di particolare interesse; lei ha affermato che nelle famose riunioni del gruppo Outreach sarà invitato l'Egitto e, da quanto ho compreso, anche i rappresentanti di Afghanistan e Pakistan. Vorrei concludere su questo ultimo punto perché le notizie provenienti da quei due Paesi sono assolutamente terrificanti; sembra addirittura che una grande città dell'importanza di Peshawar stia per soccombere all'offensiva dei Talebani.

Quindi, in relazione a questa parte dello scenario internazionale, lei, onorevole Ministro, non dovrà soltanto continuare lo sforzo e la presenza militare di cooperazione e ricostruzione del primo Paese, cioè l'Afghanistan, ma certamente dovrà concentrarsi moltissimo su quanto purtroppo – ed è quasi tutto negativo – succede nel vicino e tumultuoso Pakistan.

Desidero ringraziare ancora una volta il Ministro, ricordando che ho affrontato solo alcuni punti della sua relazione. Avrei potuto richiamarli tutti, ma credo che lo faranno gli altri colleghi che prenderanno la parola dopo di me.

MARINI (PD). Signor Presidente, devo dire che ho apprezzato il ripetuto richiamo del Ministro, che non mi è sembrato rituale, sulla necessità di una continuità della nostra politica estera. Comprendo che ciò deve

avvenire nei limiti del possibile, in quanto ogni Governo ha la sua individualità, ma in un Paese maturo, dove sono maturi i rapporti politici, questo valore dovrebbe essere scontato. Ho voluto sottolinearlo perché forse, nei fatti, non è così.

Qualcuno di voi ricorderà che per due anni sono stato Presidente del Senato. Ebbene in quel periodo qualche volta mi sono preso delle libertà, che forse non dovevo prendermi perché discutibili sul piano formale, perfino nei confronti del mio schieramento: mi sono dimenticato a quale schieramento appartenessi mentre ero Presidente.

Questo è un problema serio, e voglio dirlo. So bene che i rapporti di forza in politica valgono sempre, ma sul piano internazionale essi valgono in maniera spietata. Quando si parla di un Paese, possono contare i sentimenti, la necessità di unità e la coesione; nei rapporti internazionali contano i veri rapporti di forza.

Tocco un solo punto, signor Ministro, che non riguarda il quadro mondiale da lei giustamente e doverosamente tracciato ma l'Europa, tema che mi ha fatto piacere sia stato affrontato precedentemente dall'onorevole Fassino.

I seguenti tre punti sono condivisi da tutti noi (almeno, credo che in Italia sia così). Multilateralismo, politica di difesa europea e questione Turchia sono temi che, secondo me, procedono assolutamente insieme per un Paese collocato geograficamente e dotato della storia e degli interessi dell'Italia.

Credo non ci sia più nessuno che dica che il multilateralismo è una richiesta di politica ambigua. Il multilateralismo rappresenta la giusta via per chi aspira a rapporti giusti tra i vari Paesi nella costruzione di relazioni internazionali accettabili ed ispirate ad un interesse generale che non può essere cancellato. Abbiamo anche i riferimenti internazionali (sono presenti nella nostra Costituzione) e viviamo all'interno di organismi internazionali che cerchiamo sempre di rispettare. Quindi, la volta che capita un atto unilaterale c'è una crisi, c'è qualcosa che non funziona. Inoltre, la storia, anche quella recente, ci dimostra che l'unilateralismo non sempre è fortunatissimo. Si tratta allora di un valore che dobbiamo cercare di costruire giorno per giorno in politica internazionale; un Paese, però, lo costruisce anche con la sua politica interna (comunque questo è un altro discorso).

Se un Paese è in declino, esso deve ridurre le sue ambizioni anche a livello internazionale. Fino a poco tempo fa – ne ho parlato in più occasioni – non vedevo l'Italia come un Paese in declino: se non altro, enfatizzavo molto la tenuta delle nostre esportazioni e la capacità delle imprese di cambiare e di tenere sui mercati. Noi viviamo una fase complicata e questo influirà anche sui rapporti di carattere internazionale. Si tratta di un'urgenza che dovremmo affrontare.

Quanto alla politica di difesa europea, devo dire che, se c'è una cosa che qualche volta mi ha infastidito (ciò non è però importante nei rapporti tra di noi), oltre al discorso del non rispetto di una sostanziale continuità degli impegni che si prendono a livello internazionale, è quello di un ri-

vendicazionismo violento verso i nostri *partner* più importanti. Si tratta di un rivendicazionismo furioso che poi, però, non trova alla fine riscontro attraverso un vero impegno. Non so se ancora oggi sia così; basta pensare però che il prelievo fiscale per la difesa in Virginia è molto più alto di quello di molte zone italiane che hanno una ricchezza maggiore di questo Stato americano.

Quello dell'Europa è un problema, un nodo strategico. Con questo vuoto, diventa velleitario pensare di giocare un ruolo più grande nei rapporti internazionali e anche nei rapporti tra Paesi europei. Ve lo dice una persona che ha avuto una brevissima esperienza europea, trovandosi nella Commissione per gli affari esteri del Parlamento europeo per qualche anno. Non sono mai stato portato a frequentare moltissimo i lavori parlamentari perché ho un difetto: mi piace di più vedere le dinamiche interne ai partiti – forse qualcuno lo sa; allora il mio interesse va in quella direzione.

Riprendendo quanto ha detto l'onorevole Fassino, consentitemi una breve riflessione sulla Turchia, che rappresenta un punto di fondamentale straordinarietà; questo tema è stato trattato dall'Europa per lunghi anni con una leggerezza che mi ha lasciato strabiliato. Se c'era un'apertura, i grandi Paesi si richiudevano immediatamente: nella passata legislatura c'erano diplomatici turchi che seguivano i lavori della Commissione (non ce n'era uno solo, ma diversi e tutti attenti) e tutte le volte il comportamento dei grandi Paesi era fonte di delusione.

L'Europa dovrebbe chiedersi come si fa a costruire una politica di difesa proiettata molti anni in avanti, senza un *partner* di sostanza come la Turchia. Ciò è fondamentale per la sua collocazione strategica e culturale. Accettiamo i turchi, che hanno peraltro dei problemi complicati a livello interno e che lo sono forse ancora di più per l'incertezza dell'Europa. Non c'è dubbio, però, che occorra fare un passo in avanti sulla via della difesa anche attraverso questo ingresso. Non mi soddisfano altre soluzioni: alla fine, piuttosto che fare un passo in avanti e due indietro, sarebbe meglio trovare una soluzione definitiva. La Turchia è infatti un punto strategico nell'ambito delle crisi mondiali, che coinvolgono più direttamente l'Italia, e nei rapporti tra palestinesi e Stato israeliano. Mi riferisco a tutto quello che c'è dietro la Turchia, all'Oriente: un mondo così complicato e straordinariamente importante per mille ragioni.

Sento parlare di tale scontro perché sono musulmani. Gli scontri più forti con loro li abbiamo già avuti dal 1200 al 1800, ossia cinque-sei secoli fa. Abbiamo avuto momenti di una violenza straordinaria con quel mondo e di rischio per l'Europa, ma anche momenti di avvicinamento culturale assolutamente straordinari e impensabili. Per una politica europea, l'Italia ha bisogno di un *partner* straordinario come la Turchia (e lascio stare l'economia, che pure è importante).

Questo è un punto delicato per l'Italia. Poiché le freddezze riemergono continuamente a livello europeo, se l'Italia vuole avere un ruolo strategico, deve fare proprio questo tema con una decisione straordinaria. Lo penso adesso e lo pensavo anche prima, sotto il Governo di cui ero più

amico (certo, ministro Frattini, a lei la conosco da tanti anni, ma l'onorevole D'Alema è un amico). Si potrebbe parlare ancora molto degli interessi che passano attraverso questa vicenda, ma concludo dicendole, signor Ministro, che le sarei molto grato se ponesse un minimo di attenzione a tale questione.

PRESIDENTE. Presidente Marini, la Turchia è membro della NATO...

MARINI (PD). Una ragione in più!

PRESIDENTE. La Turchia partecipa quindi in questo campo alla difesa atlantica. La Turchia è stata inoltre dichiarata Paese candidato all'adesione all'Unione europea dal Consiglio europeo di Helsinki del 1999. Ricordo poi che la Turchia ha stipulato un accordo di unione doganale con l'Unione europea da tanti anni. Il ministro Frattini ha giustamente sottolineato che la posizione dell'Italia è quella di cercare di far aprire altri due capitoli nel prossimo futuro per l'avvicinamento della Turchia all'Unione europea.

Sappiamo che gli Stati Uniti sostengono fortemente l'adesione della Turchia all'Unione europea, ma che la Francia di oggi – che in questo semestre è alla Presidenza dell'Unione – è invece piuttosto contraria.

MARINI (PD). Signor Presidente, la ringrazio. Quello che lei dice è giusto, ma penso si debba fare qualche passo in avanti e che la politica italiana debba compiere alcuni sforzi.

COMPAGNA (PDL). Signor Presidente, signor Ministro, al di là dei diversi scenari geografici che ha illustrato, mi sono sembrate molto interessanti le sue considerazioni, tutt'altro che laterali, sull'atteggiamento del Governo di fronte al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Mi pare che lei abbia detto che la questione del Consiglio di sicurezza non sia più, per il Governo, quella della sua composizione, quanto quella della sua credibilità. Da questo punto di vista, lei ha dato, in un certo senso, un appuntamento istituzionale al Consiglio di sicurezza sulla questione dello Zimbabwe.

Mi permetto tuttavia di richiamare alla sua sensibilità il fatto che proprio sotto questo profilo c'è una priorità ben altrimenti incalzante: Israele. Non parlo della vicenda drammatica di oggi – che spero non sia così tragica per le notizie che avremo nel pomeriggio – ma di quanto è successo al principio di marzo di quest'anno, un attentato di tipo diverso da quello di oggi che è la classica fattispecie del terrorismo suicida: mi riferisco all'attentato alla scuola rabbinica di Gerusalemme che trovò il Consiglio di sicurezza inerte. Mi sembra che il Ministro degli esteri dell'epoca rinunziò – qualcosa ne sa l'ambasciatore italiano – a stigmatizzare un attentato di questo genere.

Ho l'impressione che la questione delle Nazioni Unite e della sua credibilità ci riconduca pienamente alla priorità di politica estera che è, appunto, la questione di Israele. Vorrei che lo si facesse con continuità di sensibilità rispetto ai predecessori, anche se non sono sicuro che sia possibile. Infatti, condivido quanto osservato dall'onorevole Fassino quando ha criticato i vari momenti di fallimento della strategia di pace delle Nazioni Unite in Medio Oriente. Non si può ignorare come, almeno dalla metà degli anni Settanta, dopo quella insulsa e odiosa mozione del 1975 con cui la massima fonte di legittimità internazionale assimilava, all'indomani della Guerra dei Sei Giorni, il sionismo al razzismo, l'antisio-nismo abbia assunto un ritmo incalzante.

Onorevole Fassino, né io, né lei allora ne conoscevamo le ragioni, ma ci sono state chiarite dopo, perché, nella biografia dell'allora segretario generale dell'ONU Valdheim, diventò vistoso e visibile il processo attraverso il quale si sono rese inconsistenti la procedura, la diplomazia e l'organizzazione delle Nazioni Unite nel suo complesso. E prescindendo dalle vicende di settore, pur importanti, della Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite. Quando l'Europa, 15 giorni prima dell'11 settembre, decise – forse per buone ragioni politiche e diplomatiche – di non disertare un'Assemblea delle Nazioni Unite a Durham, nella quale si distribuivano i protocolli degli anziani Savi di Sion come materiale di documentazione, evidentemente venne meno a se stessa. Perché? Forse, nella scorsa legislatura sono state tendenziosamente evocate dal centro-destra delle sensibilità nei confronti dell'allora Ministro, ma c'è un problema storico e politico che attiene proprio al ruolo delle Nazioni Unite.

L'allora Ministro degli esteri ha ricordato più volte che Israele come Stato nasce alle Nazioni Unite nel secondo dopoguerra. Dobbiamo chiederci se ciò sia vero. Infatti, nella coscienza dei democratici europei, Israele nasce all'epoca del processo a Dreyfus del 1895. Vi è un ottimo libro di un grande giurista, Francesco Ruffini, ripubblicato recentemente, che parla del grande fallimento del primo dopoguerra che consiste proprio nella mancata nascita allora dello Stato nazionale sionista.

Da questo punto di vista, rispettando tutte le sensibilità in gioco, è chiaro che se per il Governo la priorità è la questione del terrorismo, deve essere assegnata pari priorità alla questione istituzionale delle Nazioni Unite. Signor Ministro, lei sa che in materia di terrorismo suicida – Dio sa quanto sia attuale l'argomento nella giornata odierna – vi sono atti e riferimenti forti in sede di Consiglio d'Europa, di OSCE, di Nazioni Unite, di Assemblea generale e di Consiglio di sicurezza, ma non si è mai riusciti a fare progressi, perché il macigno della sensibilità sulla questione israeliana lo ha impedito.

Sotto questo profilo vorrei svolgere un'ultima considerazione: il presidente Marini ha giustamente evocato la questione della Turchia. Avremo modo di affrontarla in ambito europeo. Onorevole Frattini, mi pare che lei fosse ancora Ministro per la funziona pubblica e non ancora degli esteri quando, all'indomani della spaccatura europea sull'intervento americano in Iraq, l'allora suo Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, inviò

un regalo per il matrimonio del figlio di Erdogan che non era al Governo per le note vicende. In quell'occasione, l'allora Presidente della Commissione europea, il professor Prodi, d'accordo con il *tandem* franco-tedesco di allora – Schroeder-Chirac – che diplomaticamente era guidato dal robusto antiamericanismo del marchese De Villepin, invitò alla cautela, perché era il nostro Paese che ce lo chiedeva: lo stesso che poi, appiattito sugli Stati Uniti d'America, è sempre alleato con Israele.

Allora, da questo punto di vista, proprio sulla base della considerazione della *loyalty* atlantica della Turchia svolta dal presidente Dini, penso che tutto questo profilo ci riconduca a quella priorità del volto della politica internazionale che lei, signor Ministro, oggi ha molto bene illustrato nelle sue articolazioni e che era contenuto nel discorso per la fiducia del Presidente del Consiglio.

NIRENSTEIN (*PdL*). Desidero rivolgere un ringraziamento innanzi tutto agli onorevoli Presidenti, nonché al Ministro degli affari esteri, per l'opportunità che abbiamo avuto oggi di ricavare una così ampia immagine del futuro della nostra politica estera e di interloquire su questo. Certo, io lo faccio modestamente, senza alcuna pretesa di fornire una visuale ampia come quella che invece molti colleghi sono stati in grado di dipingere, commentando le parole del ministro degli affari esteri Frattini.

Non ho affatto quella sensazione di continuità che qui invece è stata ribadita da parecchi commissari. Certo, si capisce che vi è una certa continuità nella ragionevolezza della politica estera: sarebbe da folli svegliarsi una mattina e stabilire improvvisamente che alcuni Paesi devono farsi la guerra o che dobbiamo fiancheggiare un movimento o uno Stato piuttosto che un altro, in un contenzioso che magari dura da decenni. È questo il caso di quel contenzioso in cui, con tanta fatica, si è cercato di trovare sempre posizioni equilibrate, quale che fosse il Governo al potere, talvolta errando, talvolta invece assestandosi su posizioni che non voglio definire migliori, ma semplicemente più realistiche.

Credo invece che ci troviamo in una fase di cambiamento di cui risentono non solo il discorso (inteso proprio in senso etimologico) del Ministro, ma anche tutte le sue prime mosse. È il caso del rapido ritiro dell'ambasciatore dallo Zimbabwe, del «no» ad una Pechino eccessivamente prepotente e della riapertura totale delle porte alla Turchia, che evidentemente implica una riflessione su una storia dell'Islam diversa da quella che invece ci propone quella parte dell'islamismo che purtroppo è andata in una direzione non moderata.

E non solo: credo sia in atto una revisione che riguarda tutta quanta l'Europa, non soltanto l'Italia. Insomma, la Germania della Merkel, così come la Francia di Sarkozy, sono lontane da quelle dei loro predecessori (anche se il presidente Sarkozy si è appena recato in Israele a ribadire il concetto di due Stati per due popoli, che ritengo comune, in quanto facente parte dei desideri di tutti quanti noi).

Non è, quindi, l'elemento della soluzione politica a creare la differenza, ma la *Weltanschauung* complessiva che viene considerata l'alleato

privilegiato, il rapporto più importante e lo sfondo culturale migliore. Questo ci serve maggiormente a capire e ad interpretare la realtà, al fine di addivenire – per quanto possono contribuire a fare l'Italia e l'Europa nel suo complesso – a soluzioni che portino sempre e comunque un titolo: la pace. Su questo, infatti, non possono esservi dubbi.

Quanto mi sembra di scorgere in queste prime mosse del Ministro, che ho elencato prima, ma anche nelle dichiarazioni programmatiche manifestate sin dai tempi della campagna elettorale, nonché in una riflessione sull'Iraq della quale qui abbiamo parlato poco, nonostante si stia svolgendo in tutto il mondo, è un tono di *dismissing* (così si potrebbe definire in inglese). Ogni volta lo si usa con grande facilità e quasi scivolando sull'argomento relativo a questa guerra, che seguita ad essere definita come disastrosa, orrenda e ripugnante; intanto, però, pur non volendo entrare nello specifico, devo ricordare che, invece, vengono continuamente divulgati rapporti che, quantomeno, presentano toni ed informazioni completamente diversi e diversificati. Quindi, se questo è il punto, a me sembrerebbe opportuno svolgere un'ulteriore riflessione sul problema e nei confronti dell'unilateralismo, considerato il suddetto tono *dismissing* – che non sono in grado di tradurre in italiano con un termine adeguato – adottato in questa guerra.

I problemi che ci stanno di fronte, purtroppo, sono molto rilevanti e riguardano, in prima istanza, la questione dell'Iran, su cui però non mi soffermerò.

Mi sembra comunque che qui si delinei una strada che potrebbe davvero essere ampiamente condivisa, relativamente alla questione dell'utilizzazione del tema dei diritti umani come dirimente. Per esempio, quando se ne parla, affrontiamo implicitamente la materia del terrorismo, del modo in cui questo si genera e della sua gestione da parte di determinati Paesi. Ritengo che l'Egitto sia senz'altro un Paese protagonista, ma sono convinta che l'idea di promuoverlo sia tanto più valida ed importante, quanto più ha a che fare con il sostegno del fronte moderato dei Paesi arabi. E tale sostegno ha tanto valore, quanto più siamo convinti che il tipo di rapporto che dobbiamo intrattenere con questi Paesi sia completamente diverso, invece, da quello che dobbiamo instaurare con il mondo islamico estremo. E il nostro rapporto con l'Egitto – ecco il punto ulteriore – tanto più varrà, quanto più saremo in grado di dimostrare a questa Nazione che, comunque sia, anche se al suo interno prolifera la Fratellanza Musulmana – che è veramente un brutto problema per Mubarak, lo capisco molto bene – il disprezzo per i diritti umani come regola di comportamento basilare non può funzionare.

Questi terreni non possono essere disgiunti: a tale proposito l'Italia può giocare un ruolo primario, proprio per la sua posizione geografica, soprattutto in funzione del nuovo dischiudersi di quest'idea dell'Unione Mediterranea. Mi farebbe molto piacere, infatti, che questa avesse successo, al contrario del processo di Barcellona, che ritengo sia fallito proprio per una nostra sconoscenza – e qui mi avvalgo di un termine parapsicoanalitico – del fatto che quel Mar Mediterraneo è culla non solo di antiche

civiltà, ma anche di conflitti spaventosi, che hanno a che fare con il mondo contemporaneo. Il nodo basilare dei suddetti conflitti è interamente legato all'integralismo islamico, alla sua pretesa attuale sul mondo (elemento assai rilevante), alla sua promozione del terrorismo ed al continuo uso della minaccia della violenza.

Allora, se prendiamo in esame questi nuovi terreni su cui l'Italia si avvia e che il Ministro ha elencato variamente, ci rendiamo conto che essi celano sempre due temi fondamentali: i diritti umani ed il terrorismo. Il cambiamento fondante di una nuova politica, a mio avviso, si vede anche dalla presenza fissa di questo doppio tema nella mente del presidente Sarkozy (salvo restando il fatto che, s'intende, in parte egli si occupa degli interessi del suo Stato): terrorismo e sicurezza, da una parte, promozione dei diritti umani, dall'altra. Io, almeno, leggo in quest'ottica la sua politica: potrò essere un po' ingenua, ma penso che questo sia anche ciò che sottende ad una nuova possibilità.

In conclusione, vorrei aggiungere soltanto una parola sul Medio Oriente (scusandomi per la lunghezza del mio intervento, ma sperando anche di essere stata chiara sugli altri temi trattati). Signor Ministro, apprezzo molto il suo ottimismo, perché – come si sa – noi italiani, a qualsiasi storia politica apparteniamo, restiamo sempre tutti un po' gramsciani e un po' cattolici (anche noi ebrei): e l'ottimismo poi diventa volontà, cosa che ci fa sempre molto piacere.

Detto questo, chi è avvezzo a leggere quotidianamente giornali provenienti dal Medio Oriente, impara una quantità di elementi che inducono ad una grandissima cautela relativamente ai processi che là si sono aperti, come penso sia evidente a tutti. Martedì scorso è stato sottoposto a Ban Ki-Moon il rapporto di una Commissione dell'ONU, incaricata di sorvegliare l'applicazione della risoluzione 1701 sulla guerra tra Libano e Israele del 2006. Tale rapporto contiene affermazioni terribilmente preoccupanti sulle quali non mi dilungo in questa sede.

Ma ciò che ancor più mi preoccupa è il fatto che il primo ministro libanese Fouad Siniora, in cui tutti riponiamo molta fiducia e speranza, abbia risposto con un rifiuto diretto e deciso alla chiamata di Israele per un dialogo. È stato un gesto sorprendente per gli ottimisti, non tanto per chi invece negli anni, avendo accumulato una quantità di pessimismo, guarda a questa vicenda in maniera distaccata.

Prepariamoci, quindi, a sostenere i processi di pace – ciò mi sembra sempre molto sensato e ben fatto – ma anche ad affrontare situazioni che invece, anche in un breve giro di tempo, possono rivelarsi molto preoccupanti e pericolose. Naturalmente, con ciò non voglio rompere quella continuità molto evidenziata in questa sede.

Il fronte sunnita, che tanto auspichiamo, non è poi così sicuro come vorremmo, tanto è vero che Hamas si dichiara sunnita pur non prendendo parte a nessun fronte sunnita. Anche nelle vicinanze del Golfo ci sono almeno due Paesi che avvertono delle difficoltà. Quanto alla Fratellanza musulmana, al suo interno è aperto un dibattito furioso circa la possibilità

di stare, o meno, con l'Iran. Abbiamo quindi di fronte una questione completamente aperta verso la quale anche noi dobbiamo rimanere vigili.

PRESIDENTE. Dal momento che molte considerazioni sono state già formulate, invito tutti i colleghi che interverranno ad essere sintetici per permettere agli altri senatori e deputati di prendere parte al dibattito.

LIVI BACCI (PD). Signor Presidente, il mio intervento sarà brevissimo.

Ringrazio, innanzitutto, il ministro Frattini per la sua relazione ampia e circostanziata. Spero che non me ne voglia se attirerò la sua attenzione su un tema molto settoriale, ma credo che la sua esperienza come commissario europeo possa fornirci importanti indicazioni al riguardo.

Il mio intervento verte sulla questione dei Rom, una questione italiana ed europea ma che travalica anche l'Unione a 27, poiché le comunità Rom (numerossime) sono collocate anche al di fuori della Comunità europea. Credo, pertanto, che quanto sta avvenendo in Italia alla piccola comunità Rom che vive e risiede nel nostro Paese abbia una rilevanza internazionale.

Un portavoce della Commissione europea ha detto testualmente: «Prendere le impronte digitali ad un gruppo etnico all'interno della popolazione nazionale e di origine comunitaria, che si trova all'interno di uno Stato membro, non è consentito dal diritto dell'Unione».

Credo che le cose stiano proprio così e mi domando quale riflesso internazionale tutto ciò possa avere in Paesi che sono membri dell'Unione europea e che hanno ampie, forti e numerose collettività di origine Rom, e in Paesi non europei – anch'essi con forti comunità Rom – come la Serbia o la stessa Russia.

Sulla questione dei Rom che lei, signor Ministro, conosce bene, forse l'Europa è stata un tantino distratta: tutto sommato, ha dimenticato che con l'annessione e l'ingresso nell'Unione di altri Paesi come Romania, Bulgaria e via dicendo, sarebbero entrati in Europa gruppi con livelli di sviluppo simili a quelli dei Paesi in via di sviluppo più arretrati.

Nelle comunità Rom europee c'è un *deficit* di sviluppo enorme e una potenzialità migratoria abbastanza elevata (in Romania, per esempio, i Rom sono circa un milione e mezzo). Quindi necessariamente la comunità internazionale dovrà affrontare questo problema con potenti strumenti.

Lei, onorevole Ministro, ha fatto riferimento alla grande stima di cui gode l'Italia in campo internazionale per la sua posizione nel settore dei diritti umani. Credo che ciò che sta avvenendo in alcune grandi città italiane abbassi notevolmente tale grado di stima che, invece, a livello internazionale andrebbe preservato.

Per quanto riguarda poi l'azione che l'Italia intende mettere in atto in Europa per fornire una soluzione di lungo periodo ad un problema strutturale come quello dei Rom, so che a Bruxelles il 16 settembre prossimo è stato convocato un *summit* nel corso del quale sarà affrontata, appunto, la

questione delle comunità nomadi. Mi piacerebbe sapere quali linee il Governo italiano intende porre in atto.

ZACCHERA (*PdL*). Signor Ministro, interverrò brevemente ed in maniera telegrafica per consentire agli altri colleghi di intervenire e a lei di svolgere la replica.

Si è parlato di tante cose ed ho apprezzato la sua relazione. Scendo, quasi di mezzo gradino, a domande e a constatazioni di nicchia relative agli italiani nel mondo, poiché il suo Ministero si deve occupare anche di loro.

Più che domande, formulerò constatazioni, segnalazioni e richieste.

Innanzitutto, esprimo la mia preoccupazione perché, a mio avviso – bisognerà parlarne – si sta delineando un ingorgo istituzionale. Attualmente, vi sono gli eletti all'estero, un CGIE (eletto con una legge precedente rispetto a quella con cui si sono eletti i rappresentanti degli italiani nel mondo) e, tra pochi mesi, avranno luogo le elezioni dei COMITES. Ebbene, mi sembra assurdo spendere milioni di euro per organizzare elezioni all'estero per i COMITES, che devono eleggere il CGIE, se prima non sappiamo se vogliamo mantenere o cambiare lo stesso CGIE. Tutto ciò richiede un confronto tra Ministero degli esteri e Parlamento.

Signor Presidente, proprio oggi la Commissione affari esteri della Camera dei deputati ha disposto l'istituzione del Comitato permanente per gli italiani all'estero (in proposito, ringrazio per avermi voluto nominare presidente di tale comitato). Ma se non discutiamo alla svelta dei temi rilevanti che ho evidenziato e non assumiamo – mi auguro d'intesa con l'opposizione, visto che è un tema *bipartisan* – decisioni su come muoverci in questo pasticcio istituzionale, rischiamo di perdere molti soldi e di creare situazioni non piacevoli per le nostre comunità. Questo costituirebbe un problema.

Non sono particolarmente preoccupato per la chiusura, per esempio, del Consolato italiano nel Lussemburgo perché esiste, comunque, un'ambasciata che può fornire ai nostri connazionali gli stessi servizi, pur non essendo identificata come consolato. Posso, quindi, anche arrivare a comprendere la logica della decisione del Governo precedente di chiudere alcune strutture. Sono, invece, molto preoccupato per il fatto che a San Paolo, dove ora si trova il sottosegretario Mantica, sono previsti 55 anni di attesa per riconoscere la cittadinanza a persone che ne hanno diritto.

Ecco, allora, che appare evidente come sia necessario focalizzare l'attenzione sulle spese per strutture presenti all'estero che funzionino e risolvano alcuni problemi. Al riguardo, signor Ministro, dovrà fornire delle risposte.

Nelle stesse strutture si possono risparmiare delle risorse. Si pensi che i nostri Consolati non posseggono i fondi per l'assistenza; i patronati però finanziano, per esempio, dei corsi di formazione professionale che spesso rappresentano un vero spreco e che, a mio parere, andrebbero tagliati in maniera drastica. Queste stesse risorse potrebbero essere destinate alle nostre comunità.

Sono davvero preoccupato poi per le condizioni economiche di una parte della nostra comunità che risiede in America Latina, gente che magari non risulta essere italiana sul passaporto ed invece lo è, mentre, di contro, centinaia di migliaia di persone posseggono il passaporto italiano pur non essendo italiani dal punto di vista sostanziale.

È, dunque, necessario affrontare questo tema che già nel corso della passata legislatura abbiamo esaminato in maniera *bipartisan* con l'allora maggioranza (ora opposizione). Urge una riforma della legge relativa alla cittadinanza, altrimenti non riusciremo a venirne fuori, visto che non rispondiamo alle esigenze delle nostre comunità.

Formulo quindi una proposta. Su questi temi occorrono idee chiare da parte del Ministero degli esteri ed un confronto serrato, rapido ed immediato. Dopo aver individuato una linea di condotta, sarà necessario procedere con delle scelte legislative chiare e portarle avanti fino in fondo in maniera il più possibile *bipartisan*. Non ho fatto alcun cenno alla legge sull'elezione degli italiani nel mondo ma, alla fine, ne sarà una conseguenza. Noi dobbiamo costruire un quadro d'intesa, un quadro d'insieme e dopo operare conseguentemente. Non si può cambiare qualcosa se prima non si decide nella sostanza il disegno di legge, cioè sull'elezione o meno di 18 membri del nostro Parlamento in queste rappresentanze. Quindi, invito, chiedo e segnalo al signor Ministro la necessità di intrattenere un rapporto stretto su questi temi con il Parlamento.

Vi sarebbero molte altre questioni da affrontare ma relativamente a questo dobbiamo veramente procedere senza indugio, tenuto conto che tra pochi mesi devono partire le campagne elettorali per i COMITES e non sappiamo neanche chi siano gli elettori.

ORLANDO Leoluca (*IdV*). Signor Ministro, ho molto apprezzato la sua relazione e avevo intenzione di sottolineare come essa si muovesse in continuità rispetto alla politica estera del precedente Governo. Non vorrei, però, che questo fosse un elemento di polemica e non faccio dunque riferimento a tale circostanza; esprimo, comunque, apprezzamento per quanto da lei enunciato e per avere illustrato tre principi, che sono esattamente gli stessi ai quali si ispirava la precedente esperienza in politica estera.

L'europeismo, l'atlantismo e il multilateralismo sono tre principi fondativi, da lei espressi con molta lucidità. Per questo io non posso che esprimere apprezzamento, peraltro sottolineando positivamente la sua recente affermazione sull'esigenza di «rovesciare il tavolo» in merito alla vicenda europea. È veramente necessario rovesciare questo tavolo, se non vogliamo vivere l'esperienza di aspettare di conoscere l'ultima originale scelta dell'ultimo Stato che abbia aderito all'Unione o l'esito del *referendum* nell'ultimo Paese che abbia fatto ricorso a tale strumento.

Da questo punto di vista, la conferma che è in preparazione una ratifica del Trattato di Lisbona in sede parlamentare si unisce alla richiesta, da me già avanzata in altre occasioni, di evitare che questa ratifica si svolga in un'ora e che sia invece un'occasione di coinvolgimento del Par-

lamento. Questo, a mio avviso, è il migliore antidoto per evitare di essere costretti a registrare che un *referendum* ci vede sconfitti nella prospettiva europea. Il Trattato di Lisbona è già di per sé un trionfo di tecnicità: per compensare i limiti di questo Trattato, conferiamogli almeno un po' di anima in un dibattito aperto nelle Aule parlamentari.

Quanto al multilateralismo, esso può essere considerato come scelta di opportunità; ma io mi permetto di fare una considerazione di buon senso. In genere, può permettersi il lusso di essere unilaterale chi è troppo forte o chi è troppo debole. Noi non siamo né troppo forti né troppo deboli; quindi, prima di chiedersi se sia giusto o sbagliato (e per me è giusto) è per noi conveniente praticare il multilateralismo. Da questo punto di vista, è opportuno confermare questa impostazione, focalizzando soltanto un aspetto della sua ricchissima relazione, peraltro non sottolineato in maniera particolare. Trovo estremamente importante, e anche rischiosa, la scelta (che considero però positivamente importante) di organizzare una Conferenza sul Caucaso, mai prima realizzata. In questa sede possiamo discutere se tale Conferenza operi in continuità con le iniziative assunte in Asia centrale dal precedente Governo oppure se sia un segno di novità; comunque, è un avvenimento importante.

Non sfugge a nessuno come sostanzialmente, rispetto ai nostri interessi europei e nazionali, l'area del Caucaso sia il concentrato di tutti i problemi più significativi. Da una parte, infatti, essa coinvolge problemi concernenti l'approvvigionamento e, dall'altro, quelli relativi alla posizione strategica di sicurezza. Tale area è un'interferenza tra la politica dell'Est e quella mediterranea nell'Europa, di fatto è un punto di incontro tra i due aspetti: da una parte, coinvolge l'Ucraina e la Russia e, dall'altra, la Turchia.

Sono tutti gli elementi che fanno pensare che questa possa essere una Conferenza di straordinaria importanza, nella quale l'Italia possa svolgere un ruolo rilevante soprattutto se si pensa che in quel territorio, come abbiamo avuto modo di evidenziare in Commissione esteri alla Camera, si consumano fatti di possibile illegalità internazionale riferiti alla situazione del Nagorno Karabakh, a quella dell'Abkhazia e a quella dell'Ossezia del Sud. Da questo punto di vista, quella Conferenza sarà il momento in cui queste contraddizioni verranno in evidenza e, proprio per questo motivo, la considero positivamente importante, anche se carica di rischi.

Allora sarebbe importante arrivare a quell'appuntamento con una posizione europea condivisa. La posizione italiana è nota; mi rendo conto della complessità dei rapporti tra Unione europea e Russia (perché di questo in larga misura si tratta) e mi rendo conto che la complessità di questi rapporti è notevole ma l'Italia vanta, e noi la sosteniamo con convinzione, un'amicizia forte con la Russia. Forse potremmo utilizzare questi ottimi rapporti per divenire un interlocutore privilegiato e per avviare a soluzione i problemi nell'area del Caucaso. Questa potrebbe essere un'indicazione e certamente avremo modo di parlarne se e quando sarà organizzata questa Conferenza, che considero un'esperienza sicuramente positiva.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Orlando per aver sottolineato la questione della Georgia e del Caucaso in particolare.

Desidero far presente che ho incontrato il Ministro degli esteri e il vice Primo Ministro della Georgia, i quali sono determinati nella loro politica di adesione alla NATO e, naturalmente, anche di rafforzamento delle relazioni economiche in un mercato aperto con l'Unione europea. Essi sono però coscienti che la dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo complica la loro vita, la loro azione e il raggiungimento dei loro obiettivi.

MECACCI (PD). Signor Ministro, lei ha usato un'immagine molto efficace per identificare il ruolo che l'Italia può svolgere sia come ponte geografico ma anche come ponte politico. Vorrei esordire ricordando come ci sia stata, nella scorsa legislatura, un'occasione in cui l'Italia ha davvero saputo svolgere questo ruolo di ponte anche politico e questa è stata la campagna che abbiamo svolto all'interno delle Nazioni Unite per la moratoria universale della pena di morte. Una campagna che ha visto l'Italia guidare un fronte che poi si è manifestato con ben 104 Stati, che hanno votato a favore di quella risoluzione che era sostenuta da Paesi appartenenti a tutte le aree geografiche del mondo, rompendo anche alcuni schemi politici, ormai datati, che vigono all'interno delle Nazioni Unite.

Credo che questo possa essere un esempio di quel multilateralismo efficace, di cui si è parlato molto anche in questa audizione, che può funzionare se davvero parte da alcuni temi concreti, come quello della pena di morte, che è una battaglia che deve continuare. Su questo, la inviterei a ripetere l'iniziativa presa l'anno scorso dal ministro D'Alema all'Assemblea generale dell'ONU, durante la sessione ministeriale, quando convocò una riunione alla quale parteciparono oltre 80 ministri degli esteri proprio sul tema della moratoria della pena di morte. Allora tale iniziativa fu presa in coordinamento con la Presidenza portoghese, ma credo che sia possibile farlo anche con la Presidenza francese.

Un tema sul quale vorrei porre la sua attenzione e sul quale credo l'Italia possa svolgere un ruolo analogo è il tema della libertà religiosa nel mondo, sia per la tradizione del nostro Paese sia perché è un tema che dal Medio Oriente, ma anche all'estremo Oriente, passando per la Cina (dove c'è la questione tibetana, ma non solo, quella dei musulmani e dei cattolici è evidente a tutti) ma in particolare nel Sud Est asiatico dove anche in un Paese come il Vietnam ci sono delle minoranze cristiane che sono oppresse e da 30 anni faticano ad avere voce. Credo che la libertà religiosa sia un tema che, con le Commissioni esteri e in coordinamento con lei, signor Ministro, potremmo cercare di sollevare in tutte le sedi.

Sempre per restare sulle Nazioni Unite, mi sembra che fu proprio lei, signor Ministro, a far entrare nel 2003 l'Italia nel *Convening Group* della Comunità delle democrazie, cioè un'idea di raggruppamento all'interno dell'ONU che veda i Paesi democratici superare come unico schema di riferimento, che peraltro va benissimo, quello dell'alleanza euroatlantica

per il nostro Paese nelle iniziative all'interno dell'ONU e cercando di allargarlo a Paesi come il Brasile, l'India, il Sud Africa ed altri grandi Paesi democratici, che ormai rivendicano un ruolo a livello internazionale sempre più crescente e credo possono aiutarci su questioni fondanti come quelle relative alla difesa dei principi democratici e dei diritti umani all'interno delle Nazioni Unite.

Ho apprezzato la sua decisione rispetto allo Zimbabwe di ritirare l'ambasciatore. So che vi è in discussione all'interno del Consiglio di sicurezza dell'ONU una bozza di risoluzione che costituirebbe un precedente importantissimo, perché sarebbe la prima risoluzione adottata secondo il capitolo VII della Carta (quindi quelle vincolanti), che viene approvata quando si è di fronte ad un caso di violazione dei principi democratici; quindi effettuando una comparazione tra la violazione delle regole democratiche e la minaccia alla sicurezza e alla pace internazionale.

Questo è un tema a cui molte organizzazioni per i diritti umani (tra queste lo stesso partito dei Radicali italiani) per tanti anni si sono interessate e vedremo come si svilupperà la questione. Temo che ci saranno Paesi che avranno un interesse opposto, a difesa della sovranità nazionale assoluta; in particolare, immagino che la Cina e la stessa Russia non vedranno con favore questa iniziativa, però credo che questa sia la strada sulla quale procedere.

Sempre in relazione a questo aspetto, penso che sia positivo un cambio di approccio nella riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU rispetto alla linea italiana di opposizione alla proposta dei G4, che vede il nostro *partner* europeo tedesco come capofila insieme all'India, al Giappone e al Brasile. La questione di una presenza europea, in quanto tale, all'interno del Consiglio di sicurezza è una questione di carattere politico, non più rimandabile anche di fronte a quella che è la crisi del progetto politico europeo. Quindi, quello della riforma del Consiglio di sicurezza mi pare uno sviluppo ed un addentellato fondamentale di tutto il progetto politico europeo.

Ricordo che, proprio durante il semestre di presidenza dell'Italia nel 2003, fu il nostro Paese, con il presidente Berlusconi, ad aprire una porta rispetto alla questione dell'ingresso di Israele nell'Unione europea. Lei, signor Ministro, non ne ha parlato; nella sua esposizione ha parlato dell'appoggio all'ingresso della Turchia, di un approccio generale a favore dell'allargamento dell'Unione, che io interpreto anche come possibilità di rilancio del progetto politico europeo, progetto politico che ha funzionato perché è stato percepito anche come area di pace e di democrazia che si estendeva ad esempio, dopo la caduta del muro di Berlino, all'Est Europa, ricevendo un grande sostegno popolare.

Ritengo che la questione dell'ingresso di Israele nell'Unione europea sia qualcosa che possa facilitare anche la risoluzione del conflitto con i palestinesi. Se si guarda infatti alle riforme che, ad esempio, la Turchia ha promosso in tema di riconoscimento dei diritti delle minoranze (o comunque di persone che non vedevano garantite le libertà fondamentali) proprio attraverso il processo di integrazione, penso che questo possa es-

sere un canale di dialogo che possa servire come strumento per arrivare, o comunque per avvicinarsi, ad una soluzione accettabile da entrambe le parti del conflitto israelo-palestinese.

BOLDI (*LNP*). Signor Ministro, il no irlandese è stato liquidato da molti come un no minoritario perché ad esprimersi e a votare è stata una piccola percentuale di popolazione. Esso ha tuttavia creato dei problemi, anche perché è intervenuto dopo la precedente bocciatura sulla Costituzione di Francia ed Olanda. Questo esito referendario ha dimostrato, purtroppo, che i cittadini, tutte le volte che hanno la possibilità di esprimersi direttamente, finiscono per votare contro l'Europa in ragione di una sorta di diffidenza che hanno maturato nei suoi confronti, per come è stata loro presentata ultimamente.

Non pensa, signor Ministro, che parte di questa diffidenza e di questi problemi derivino dall'allargamento ingente e repentino a cui si è proceduto e che sia effettivamente un rischio proporre un ulteriore allargamento alla Croazia e alla Turchia? Mi pare, tra l'altro, che la Turchia debba fare ancora un po' di strada per arrivare agli *standard* richiesti e che presenti non pochi problemi. Concordo quindi più con la posizione di Sarkozy, che ha proposto un forte partenariato strategico, piuttosto che con quella favorevole ad un ingresso organico; le questioni di peso strategico sono molto difficili da spiegare ai cittadini: le comprendono la diplomazia, le capiscono i Governi, ma i cittadini proprio no.

Quanto al tema dei diritti umani, si tratta di una questione sicuramente dirimente. Rifacendomi all'intervento del senatore Livi Bacci, ricordo che nel 2002 ho partecipato alla Sessione speciale sull'infanzia dell'ONU. La Carta dell'ONU per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza chiede istruzione, salute e possibilità di vivere una vita in condizioni normali per i bambini di qualunque parte del mondo. Ritengo che l'iniziativa messa in atto dal Governo vada proprio in questa direzione: essa, infatti, tutela i bambini e non si configura affatto come violazione dei diritti umani.

Parliamo di bambini che spesso non hanno un'identità precisa; solo in questo modo noi gliela possiamo dare. I bambini sono spesso sfruttati dai genitori; ma quando vengono portati nei nostri Commissariati, non dichiarano la propria identità e non sono riconoscibili. Se poi il bambino dichiara la propria identità, esso viene misconosciuto dal genitore, che non vuole essere accusato di averlo costretto a mendicare o a rubare. È veramente una forte, fortissima ipocrisia pensare che la violazione dei diritti umani sia rendere un bambino riconoscibile e farlo uscire dall'ombra, da questa miriade di *alias* a cui viene sottoposto, così come spessissimo *alias* sono i loro stessi genitori. Tutte queste considerazioni meritano di essere approfondite.

Non pensa, inoltre, signor Ministro, che sarebbe forse il caso di porre fine al continuo malvezzo (ed uso un termine gentile) di questi portavoce europei che prima dichiarano e poi dicono che fanno di non poter dichia-

rare e, ancora, costringono i Commissari europei a smentire quanto hanno dichiarato?

PRESIDENTE. Tutto il mondo è Paese, senatrice Boldi.

BOLDI (*LNP*). Infine, signor Ministro, le vorrei chiedere quali reali possibilità ci sono di cambiare in qualche modo il ruolo della Banca centrale europea. Mi sembra che la materia sia veramente importante e il nodo quasi irrisolvibile al momento. Ricordo che la Banca centrale europea è nata con...

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Con una missione monetaristica.

BOLDI (*LNP*). Sì, esatto, è nata con la missione di controllare l'inflazione. Stiamo però vivendo un periodo economico che richiederebbe un ruolo diverso ed ulteriore da parte della Banca centrale europea.

VERNETTI (*PD*). Signor Presidente, cercherò di essere sintetico, vista l'esiguità dei tempi a nostra disposizione. Anch'io ho apprezzato l'impianto d'insieme della relazione e ho colto indubbi elementi di continuità. Credo che sia un buon piano di lavoro con il quale le Commissioni avranno modo di interloquire.

Per quanto riguarda il tema dell'Afghanistan, accanto ad un irrobustimento del dispositivo militare, penso che l'Italia debba riprendere una forte azione politica. L'attuale Governo può ereditare dai due anni precedenti una forte presenza italiana in Afghanistan: penso alla Conferenza sulla giustizia e stato di diritto che ha rappresentato una tappa importante. Siamo ancora responsabili della guida e del coordinamento di questo fondamentale aspetto di ricostruzione dell'Afghanistan.

Ritengo anche che l'Italia abbia una fortissima credibilità da spendere in Pakistan. Siamo uno dei Paesi a godere di migliori relazioni politiche con questo Paese ed è cruciale porre in essere azioni di *engagement*, di maggiore coinvolgimento ai fini del completamento di un processo di stabilizzazione, sicurezza e sviluppo.

A mio avviso, devono essere aumentate le risorse per l'Afghanistan: oggi abbiamo un programma su cui impegnarci (anche la Conferenza di Parigi dei donatori ha confermato sostanzialmente le priorità e le scelte italiane derivanti dalla Conferenza internazionale sulla giustizia e stato di diritto in Afghanistan), ma dobbiamo aumentare le risorse. Oggi non ci sono i soldi per completare la strada Kabul-Bamyan e sarebbe un peccato se non ci impegnassimo direttamente nella completa realizzazione di questa infrastruttura.

Sul tema delle regioni caucasiche, apprezzo la scelta di indire una Conferenza sul Caucaso, anche per i motivi ricordati dall'onorevole Orlando, ma ritengo che il Governo non dovrebbe distrarre troppo l'attenzione dall'Asia centrale. Un anno fa l'Italia promosse un'importante con-

ferenza cui parteciparono i cinque Ministri degli esteri dei Paesi interessati: l'Asia centrale è uno snodo fondamentale per le rotte di narcotraffico tra Asia ed Europa, per la politica di sicurezza e approvvigionamento energetico dell'Italia e, ancora, per le azioni di lotta e prevenzione al terrorismo. Accogliamo quindi con favore l'iniziativa di una Conferenza sul Caucaso, ma dobbiamo dare continuità al percorso intrapreso dal precedente Governo nei confronti dell'Asia centrale.

Per quanto concerne la Turchia, condivido totalmente le riflessioni del senatore Marini sull'opportunità di un'azione italiana, pur sapendo che potrebbe essere distonica nei confronti di Francia e Germania. Nella fase attuale l'Italia può esercitare un ruolo importante. I motivi per i quali è utile accelerare il processo di accesso della Turchia all'Unione europea sono già stati illustrati; aggiungo che questo Paese rappresenta un modello possibile di dialogo tra democrazia e Islam, un esempio di Stato laico e secolare che è in grado di portare il meglio dei valori della cultura araba e dell'Islam in un contesto democratico. Basta guardare ai grandissimi progressi che la Turchia ha compiuto per aderire ai principi della Dichiarazione di Copenaghen e nel miglioramento degli *standard* interni di rispetto dei diritti umani.

Infine, relativamente alla NATO, credo che l'Italia, anche nel contesto della propria politica mediterranea, debba rilanciare e dare forza e sostegno al dialogo euromediterraneo promosso dall'Alleanza. È un esercizio della NATO importante che vede per la prima volta Israele insieme a sei Paesi arabi del Mediterraneo: in questo caso penso che potremmo giocare un importante ruolo di ponte e di protagonismo politico.

BIANCOFIORE (*PdL*). Signor Presidente, sarò brevissima anche perché i colleghi che mi hanno preceduta sono stati sufficientemente esauritivi, esattamente come lo è stato, in misura estremamente ampia, il ministro Frattini.

Vorrei però convergere nelle mie considerazioni con quanto detto dall'onorevole Nirenstein: anch'io non vedo una sostanziale similitudine tra le politiche del precedente Governo e l'attuale, bensì un segno di discontinuità, posto in essere – anche se con la politica del passo felpato che caratterizza l'operato del ministro Frattini – con notevole fermezza.

Due sono le questioni che mi stanno particolarmente a cuore: il Ministro ha parlato, all'inizio della sua relazione – anche perché senza dubbio è un tema estremamente importante di politica internazionale – del ruolo ponte che gioca l'Italia nella politica estera mondiale e della sua posizione strategica tra atlantismo ed europeismo. A tal proposito, ministro Frattini, lei ha parlato anche, con molta correttezza e credo condivisione da parte delle Commissioni affari esteri congiunte di Camera e Senato, del recupero dello spirito di Pratica di Mare, a mio avviso nel momento di massima supremazia della politica estera italiana, dato l'avvicinamento della Russia al ruolo atlantico. Vorrei chiederle in quale *dossier* l'Italia può svolgere specificamente un ruolo ponte tra gli Stati Uniti e la Fed-

razione Russa, dal momento che non è stato enunciato nella sua relazione. Credo che sia un aspetto molto importante.

L'altra questione riguarda la mia terra – sono contenta della presenza del presidente Andreotti – e si inserisce con pertinenza anche nella tematica europea, dal momento che quest'ultima deve essere affrontata proprio a partire dal rispetto degli Stati membri dell'Unione e delle legittime situazioni interne. Le chiedo, ministro Frattini, dal momento che il precedente Governo ha trascurato di affrontare questo problema, come si pone rispetto all'ingerenza costante dell'Austria nei confronti dell'Alto Adige, perpetrata a dispetto della quietanza liberatoria rilasciata dall'Austria nel 1992. Nella scorsa legislatura, il Presidente della Camera dei deputati austriaca, Andreas Kohl, era addirittura intenzionato ad inserire all'interno del Trattato di riforma della Costituzione europea una clausola nella quale si salvaguardava il diritto dell'Austria sull'Alto Adige. Mi chiedo quale sarà l'atteggiamento dell'Italia in questa legislatura e con il nuovo Governo, stanti anche gli ultimi clamorosi episodi che hanno portato alla luce 517 milioni di euro di finanziamenti da parte dell'Austria – non si sa bene a quale titolo – e altrettanti da parte della Germania a favore della minoranza tedesca in Alto Adige che – come tutti sanno – è sovvenzionata con denaro pubblico italiano (ben 9.000 miliardi di lire, cioè all'incirca 4-5 miliardi di euro annualmente) ed è stata fortemente tutelata.

Tra gli ultimi rilevanti episodi da annoverare, vi è il collocamento di un cartello al confine tra Austria e Italia – che la Repubblica federale austriaca non ha ancora fatto togliere – ad opera di alcuni facinorosi tirolesi sul quale si riporta che l'Alto Adige non è Italia: «Südtirol ist nicht Italien». Questo la comunità italiana non lo può tollerare. Pertanto, signor Ministro, saremmo felici se nel corso della sua replica potrà fornirci chiarimenti in proposito.

PERDUCA (PD). «Südtirol ist Europa» bisognerebbe rispondere a questa gente: il problema non è tanto la sovranità nazionale, ma semmai quello di rilanciare un progetto federalista.

Avevamo già parlato con lei del concetto di multilateralismo efficace, signor Ministro, quando è recentemente intervenuto, assieme al ministro La Russa, dinanzi alle Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato, sul tema delle missioni militari. Mancammo anche allora di accennare ad altri organismi multilaterali, come la Corte penale internazionale presso cui l'Italia ha un giudice il cui mandato è in scadenza: gioverebbe sapere se, quando e come l'Italia ritenga di mantenere la sua rappresentanza all'interno del Tribunale dell'Aia.

Ricordo, tra l'altro, che l'Italia presiede il Comitato del Consiglio di sicurezza dell'ONU per le sanzioni dei confronti del Sudan, uno dei casi che è stato portato di fronte alla Corte penale internazionale per richiesta esplicita di un altro *partner* europeo: la Francia. Quali sono le iniziative che l'Italia, non soltanto in quanto Presidente del sopraindicato comitato, ma anche come membro del Consiglio di sicurezza, vuole portare avanti,

nel caso del Sudan, per far applicare a pieno la giurisdizione della Corte penale internazionale, ma, in generale, per far progredire la giustizia penale internazionale?

Un'analoga scadenza riguarda il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia cui l'Italia fa parte come giudice e come presidente: come ritiene mantenere alta la presenza dell'Italia all'interno delle organizzazioni e delle agenzie internazionali, in particolare delle Nazioni Unite, visto e considerato che, purtroppo, da anni presediamo una Agenzia totalmente fallimentare come quella di Vienna? A tale proposito, le nostre letture divergono, in particolare sul problema del crimine e delle droghe.

Concludo anch'io salutando con favore la convocazione della Conferenza sul Caucaso: insieme a Matteo Mecacci sono vice presidente del Partito Radicale transnazionale e tesoriere dell'UNPO, un'associazione che si interessa di popoli non rappresentati a livello internazionale, in particolare dell'area caucasica e del Mar Nero. Le farò prevenire un *dossier* nel quale i popoli silenziati hanno espresso tutta una serie di richieste che, quando si parla con l'Europa o con la Federazione Russa, non arrivano mai sul tavolo di chi si trova ad assumere le decisioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro degli affari esteri Frattini e tutti gli onorevoli e i senatori che sono intervenuti oggi.

Rinvio il seguito delle comunicazioni del ministro degli affari esteri Frattini sulle linee programmatiche del suo Dicastero ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.